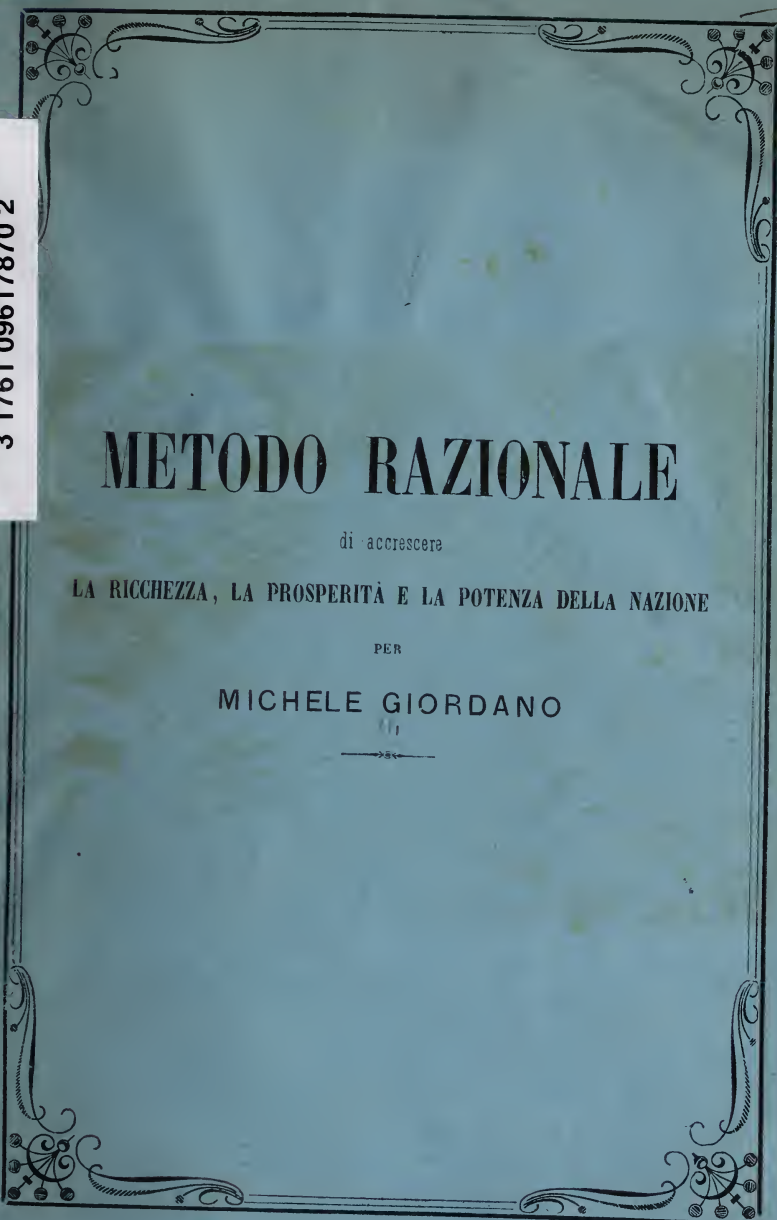


Pamph.
Econ.
G

L. Giordano
2862

3 1761 0961 7870 2



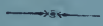
METODO RAZIONALE

di accrescere

LA RICCHEZZA, LA PROSPERITÀ E LA POTENZA DELLA NAZIONE

PER

MICHELE GIORDANO



L' - 1
Par. 5
n. 30

Toronto University Library

Presented by

The Minister of Public Works, Rome.
through the Committee formed in

The Old Country

to aid in replacing the loss caused by
The disastrous Fire of February the 14th 1890

METODO RAZIONALE

DI ACCRESCERE

LA RICCHEZZA, LA PROSPERITÀ E LA POTENZA

DELLA NAZIONE

PER

MICHELE GIORDANO



BOLOGNA

Tipografia Aiudi — Via Cavaliera Num. 1616, 1.^o piano.

1866.



RETOURNEZ VOTRE LIVRE

à la bibliothèque de la

BIBLIOTHÈQUE

Propriété Letteraria

CAPITOLO I.

Non basta pensare al presente, ma bisogna pensare anche al futuro.

Nella prima parte di questo lavoro, ho accennato al metodo razionale di risolvere la crisi finanziaria, la quale, da un momento all'altro, minacciava di mettere la nazione nelle più dure angustie, non senza minacciarne anche l'esistenza. E se mi sono risolto a dividere detto lavoro, quantunque breve, in due opuscoli, ciò fu per guadagnar tempo, e per evitare quell'inconveniente che i francesi sogliono chiamare; *moutarde après diner*. L'importanza maggiore di un rimedio sta sempre nell'applicarlo a tempo, perchè passato questo, anche i migliori rimedii ed i più grandi sacrificii più non valgono ad arrestare il morbo che s'avvanza. E questo morbo che abbatteva le forze della nazione non si può dire che fosse lieve; prova ne sia che se ne erano spaventati anche i più spinti ottimisti. Difatti il debito pubblico, che è il barometro finanziario di uno stato, andò di giorno in giorno ribassando fino al 60, e sarebbe disceso ancora di più se non

era della città di Torino che, scossa dal pericolo imminente, cercò di sollevare le forze della nazione col suo grande progetto sul Consorzio Nazionale. Progetto questo di un'importanza incalcolabile, perchè oltre all'essere destinato a risanare le piaghe della patria, è pur destinato a mostrare al mondo che quando una nazione sa volere, sa altresì potere.

Ho detto nel mio primo opuscolo che vi sono leggi generali che regolano tutto il creato, che regolano tanto l'individuo che è una collezione d'organi, quanto una nazione che è una collezione d'individui. Ebbene noi sappiamo che quando un individuo si trova in un abbattimento di forze, gli si amministrano rimedii eccitanti per rianimarlo dalla sua depressione vitale. Ma che se disgraziatamente in questo caso si fa uso dei rimedii deprimenti, la depressione vitale aumenta in ragione diretta di essi; e ciò sovente sino al punto da succederne la morte.

Lo stesso fenomeno succede in una nazione. Difatti quando questa si trova in stato d'abbattimento, si rinforza coll'uso degli eccitanti; e se si fa uso dei rimedii opposti, la sua depressione progredisce fino anche alla totale dissoluzione.

In quanto ai rimedii poi, egli è certo che una nazione non va ad attingerli alle farmacie comuni (in natura tutto è relativo) e tanto meno ricorre nei suoi consulti ai seguaci d'Esculapio (1). Una nazione coi visceri sani e rubusti, come è la nostra, non ha altro bisogno che di rimedii eccitanti (2); e questi essa

(1) Verrà un giorno, non molto lontano, in cui lo studio della medicina dovrà servir di norma ai finanzieri che sono i medici della nazione; e ciò perchè le leggi che regolano le nazioni, partono dallo stesso piano di quelle che regolano gl'individui. La diversità non è che di forma e di grado, e le difficoltà da superarsi, non stanno conseguentemente che nella applicazione.

(2) È venuto a mia conoscenza che parecchi lettori del mio primo opuscolo; alcuni m'hanno creduto un medico, altri un finanziere, ed altri, l'uno e l'altro nel medesimo tempo. Ma debbo, per amor del vero, metterli in avvertenza, che io non fui mai nè medico, nè finanziere; e se presi a

li trova nel patriotismo, nell'entusiasmo dei suoi individui, e soprattutto nel denaro che le offrono spontaneamente. Ed è in tal modo che ripristina la sua salute, le sue forze perdute, la sua potenza; che arriva a farsi rispettare ed a farsi temere da tutte le altre nazioni; come lo già fece un tempo.

Nello stato presente delle cose, alla nazione fanno bisogno eccitanti e non deprimenti; fanno bisogno entusiasmo, patriottismo, e denaro. Le gare municipali, le gare fra i cittadini, le gare fra i grandi poteri dello Stato, infine la discordia, non sono che rimedii deprimenti e dissolventi; sono in somma alla nazione ciò che l'acido idrocianico è alle forze muscolari dell'individuo; cioè un potente veleno.

E un errore il credere che un governo costituzionale sia il più duraturo; esso lo è soltanto fino a che si trova appoggiato dalla pubblica opinione; ma quando questa gli manca, esso diventa debole, titubante, infermo. È questa pubblica opinione che deve sostenere il proprio governo è essa poi sempre infallibile? No; essa è sempre relativa al grado d'istruzione e di moralità che esiste nella massa dei cittadini. Ora se la pubblica opinione è relativa, è naturale che sia anche relativa la solidità di un governo costituzionale; come pure deve essere relativa la facilità di esso nel governare. Dove la popolazione è saggia e morale avvi facilità nel governare, ma dove mancano, o che difettano queste doti, egli è certo che le difficoltà di governare a sistema liberale

trattare argomenti che hanno della relazione coll'arte medica e coll'arte finanziaria, si è perchè a ciò m'hanno condòtto le leggi cosmiche, le quali abbracciando l'universale meccanismo della natura, devono altresì abbracciare i meccanismi più piccoli, che sono le nazioni e gli individui

Colla scorta di tali leggi si può essere medici, finanziari, pubblici funzionarii, artisti, scienziati ecc., anche senza aver ricevuto il diploma dalle autorità competenti. Le grandi leggi della natura conducono l'osservatore, senza tante aberrazioni, alla scoperta della verità, nello stesso modo che le rotaje d'una ferrovia conducono con tutta sicurezza un convoglio alla sua meta, anche quando la strada è oscura, difficile e tortuosa.

aumentano a dismisura. In tutti i paesi del mondo, non eselusi i più barbari, havvi una pubblica opinione più o meno compressa, o più o meno libera; ma ciò non vuol dire che tale pubblica opinione sia dovunque nel miglior modo di vedere; essa sarà sempre relativa agli usi, alle credenze, alle leggi ed allo stato morale dei proprii cittadini. Ma se questa pubblica opinione non è uguale in tutti i paesi, havvi però in ogni paese la persuasione di far bene, od anche meglio di ogni altro; e ciò in forza di quella specie d'istinto che ha l'uomo verso l'infallibilità. E quel che è singolare si è che la tenacità di quest'istinto va aumentando in ragione diretta dell'ignoranza di un popolo, e va scemando in ragione inversa di essa; o per meglio dire va scemando in ragione diretta dell'istruzione (1).

Un governo costituzionale deve essere, come lo è realmente, un governo perfezionato; o per meglio dire, deve essere un organismo, un meccanismo con tutti gli ordigni perfezionati, perchè è in allora che si stabilisce fra questi l'armonia; e quando esiste l'armonia tutto cammina da bene in meglio. I meccanismi che hanno ordigni perfetti ed altri rozzi danno luogo ad un continuo attrito, che in breve sconcerata od anche arresta l'andamento delle cose.

Il governo costituzionale è più perfezionato di quello assoluto, ma è appunto perchè è più perfezionato che non può essere il più solido; esso è invece il più fragile. Difatti, esso s'appoggia

(1) È certo che ad alcuni lettori ciò potrà sembrare un paradosso, anzi un assurdo, perchè colui che più sa, e che ha più lumi di un altro individuo, dovrebbe pure essere maggiormente convinto di sapere. Ebbene nel mondo le cose vanno al rovescio. Difatti coloro che sanno poco, sono appunto quelli che credono di saper tutto, credono d'ignorar niente, credono d'aver più nulla da imparare, e se qualcheduno salta fuori con qualche idea nuova, lo guardano con un'aria di compassione, come se quasi egli avesse perduto il ben dell'intelletto. Mentre all'opposto coloro che sanno molto, sono appunto quelli che più sentono il bisogno d'imparare, perchè veggono avanti loro un orizzonte vastissimo di cose in cui tutto ancora è bujo, tutto si ignora.

sulla pubblica opinione; e siccome quest' appoggio è alquanto mobile, così alquanto mobile deve pur essere la sua esistenza.

Il governo assoluto, quantunque più imperfetto del primo, è tuttavia più stabile e più solido. E questa stabilità la deve appunto alla sua imperfezione. Difatti noi sappiamo che i meccanismi più perfetti, cioè quelli che ci sono più utili, sono nel medesimo tempo i più fragili, mentre quelli più semplici, più rozzi, più imperfetti, quantunque ci siano meno vantaggiosi, sono tuttavia quelli che vanno più lungamente senza guastarsi.

Con tutto ciò io non voglio dire che i meccanismi imperfetti siano preferibili a quelli perfetti; ma io voglio accennare soltanto che in quelle officine dove vi sono meccanismi perfezionati, vi sono nel medesimo tempo artefici istrutti e perfezionati, perchè diversamente tutti i meccanismi andrebbero in rovina in breve tempo. Così è in un paese costituzionale. Non basta il dire; noi abbiamo un regime costituzionale, un regime liberale, un regime con leggi perfezionate, dunque le cose debbono andare bene; ma per andar bene, farebbe duopo ancora che noi individui, che siamo gli artefici della nazione, dell' officina costituzionale, fossimo pure perfezionati, perchè diversamente si formano degli attriti che impediscono il libero svolgimento delle cose. Non basta in un' officina che siano intelligenti i direttori, ma bisogna che lo siano anche gli artefici.

I governi dispotici, quantunque i più imperfetti, sono i più solidi, e ciò perchè essi non s' appoggiano sulla pubblica opinione, ma sulla forza materiale, sulla forza armata che procurano sempre di tenersela amica. I governi dispotici che vogliono vivere lungamente, non cercano mai di soffocare la pubblica opinione, ma cercano soltanto di guidarla. Essi accordano qualche cosa quando la veggono minacciosa, per riprendere il sopravvento tosto passato il parosismo. Essi non commettono mai il grande errore di mettere il popolo negli eccessi della disperazione, togliendogli perfino la speranza; ma la lasciano sempre viva.

Insomma i despoti intelligenti fanno coi loro popoli, ciò che gli abili cocchieri fanno coi loro focosi cavalli. Questi, ora coll'aiuto del morso, ora colle carezze, ed ora coi colpi di frusta, conducono i loro cavalli, anche i più indomiti, non solo nei luoghi piani e facili, ma in quelli i più difficili a passare.

I governi costituzionali sono fondati sopra altre basi più conformi alla civiltà, al progresso, ed alla dignità degli uomini. Ma se questi governi sono più perfezionati, sono altresì più complicati, e tutto ciò che è più complicato richiede sempre maggior saviezza nell'essere maneggiato. Ecco il perchè nei governi costituzionali, fa duopo maggior saviezza non solo nei capi, ma anche nella massa dei cittadini, se non si vuole che ad ogni istante si mandi in rovina ciò che si è fatto prima.

Ad ogni modo; grazie al concorso di quei patrioti che risposero al magnanimo appello del Consorzio Nazionale (1). La patria

(1) Sarebbe cosa utilissima che in ogni comune d'Italia, si istituissero dei comitati onde sollecitare i cittadini a rispondere all'appello nazionale.

È bensì vero che le offerte devono essere spontanee; ma è pur vero che molti cittadini agiati e ricchi sentono poco lo stimolo della patria, e quand'anche lo sentissero, tuttavia difficilmente si disporrebbero a trarre i denari fuori di tasca, perchè hanno sempre speranza che non manchino altri individui più generosi che facciano le loro veci. Questi individui hanno bisogno di una pressione morale; e questa pressione al certo non si può dire biasimevole quando possiede uno scopo così utile non solo alla patria, ma anche al cittadino che fa l'offerta.

Ma ciò non basta. Per obbligare un individuo ad essere generoso e magnanimo; fa duopo che il sollecitatore sia pure generoso e magnanimo; per obbligare un'individuo ad entnsiasmarsi, fa duopo che il sollecitatore possenga egli stesso dell'entusiasmo. L'entusiasmo provoca l'entusiasmo in chi non ne possiede; come la candela accesa provoca l'ignizione nelle candele spente. Non basta ad un comitato di mettere fuori un programma per ottenere una buona raccolta di denaro, ma fa duopo che i membri di esso siano generosi, entusiasti e che diano il buono esempio a coloro che hanno bisogno d'eccitamento. In caso diverso, essi fanno l'ufficio di colui che volesse accendere un mucchio di paglia con un zolfanello senza fosforo. Questi avrebbe un bel fregare, ma la paglia non prenderebbe fuoco.

ha ripreso la sua forza, la sua sicurezza, la sua energia; più non teme le insidie dei suoi nemici, qualunque esse siano, e può ora camminare con passo franco e sicuro.

Nello scorso mese di gennaio, io proponeva uno slancio nazionale per un prestito a frutto gratuito, come l'unico mezzo per salvare la nazione dall'abisso che la minacciava. Il Consorzio Nazionale ha invece proposto il capitale gratuito, cioè un dono nazionale. Ebbene ciò sia pure. Questa non è che una questione di forma. L'essenziale è che il denaro s'accumuli in grande quantità, e che la nazione possa da questo trarre quell'immenso utile che non può a meno di venirne.

Ma questo denaro che si sta raccogliendo, sarà egli un rimedio radicale o soltanto paliativo? Ciò sarà secondo il metodo con cui si saprà impiegarlo. Ma in quanto a ciò il comitato centrale del Consorzio Nazionale è composto di persone che sono rispettabilissime sotto ogni rapporto, ed è perciò che si può essere certi che un sì grande capitale verrà utilizzato nel modo che sarà più proficuo al bene della patria comune. Insomma è sperabile che detto capitale sarà nelle mani del comitato come il frumento da semente è nelle mani dell'esperto agricoltore.

Ma per giungere a questo scopo fa duopo attivare le sorgenti della ricchezza nazionale; e queste sorgenti si trovano nelle scienze, nelle arti, nelle industrie, nell'agricoltura, nel commercio.

Egli è adunque incontestabile che attivata la sorgente, resta assicurato il prodotto, e conseguentemente anche la ricchezza. Difatti osserviamo la Francia e vedremo che possiede 25 miliardi di rendita; osserviamo l'Inghilterra e vedremo che ne possiede 30; osserviamo l'Italia e vedremo che ne possiede appena sei; se pur vi arriva.

Da che cosa dipende adunque questa grande differenza d'entrata tra l'Italia e le due sopraccennate nazioni? D'altro non dipende che nella patria nostra le sorgenti di ricchezza sono isterilite, sono poco protette, poco sviluppate, e devono dare

conseguentemente uno scarso prodotto; (il sacco da sempre di quel che ha e non di quel che dovrebbe avere) mentre nelle altre nazioni dove le sorgenti di ricchezza sono più sviluppate, è cosa naturale che il prodotto, la rendita, la ricchezza, siano anche maggiori. Il moltiplicare le sorgenti per poter moltiplicare anche il prodotto non è che una semplice questione d'aritmetica, di cui tutti possono farsene un'idea chiara e precisa.

Ora mettiamo il caso che colla scorta di grandi capitali la nazione si metta nel caso di raddoppiare la sua rendita, cioè da sei miliardi portarla a dodici, non potrebbe allora il governo aumentare le sue imposte di qualche scudo per ogni individuo, senza che questi se ne risenta? In allora esso sarebbe nel caso di dar mano a quelle grandi imprese che possono far grande una nazione. Non è sempre vero che le grandi imposte impoveriscano il contribuente; esse l'impoveriscono soltanto quando le rendite sono deboli e scarse, ma quando queste sono floride, le grandi imposte non gli arrecano nocimento, anzi gli sono di utile, perchè mettono il governo nel caso di disporre di grandi capitali onde utilizzarli in grandi imprese utili alla nazione, e conseguentemente utili agli individui che la costituiscono.

Ma per giungere allo scopo desiderato, che è quello di promuovere le sorgenti della ricchezza nazionale, fa duopo fare delle spese colossali che esaurirebbero qualunque somma che abbia potuto accumulare il Consorzio Nazionale (1); e ben presto

(1) Sarà egli grande o piccolo queste capitale che sarà per radunare il Consorzio Nazionale? Non avvi forse qualche dubbio ch'esso abortisca? Non vediamo noi molti individui ricchi ed agiati che si astengono dall'offrire; e non vediamó noi pure dei giornalisti muti a questo riguardo, e degli altri che cercano d'opporli ad una impresa, la quale, oltre all'essere l'unico mezzo per risanare, e rendere rigogliosa la nazione, è destinata a maravigliare il mondo? Disgraziatamente tutto ciò è vero. Vi sono degli individui agiati i quali non solamente non offrono essi stessi, ma dissua-

questo si troverebbe al secco. Che cosa adunque si deve fare? Quale è il mezzo migliore di far fruttare il più che è possibile questo gran capitale della nazione? Io credo che il mezzo migliore sia quello di metterlo in circolazione, come farebbe una gran casa bancaria; perchè in tal modo quand' anche il capitale ricavato non ascendesse che a quattro o cinquecento milioni, si sarebbe certi di fare lungo l'anno degli affari per due e più miliardi almeno. D'altronde se l'avvantaggio non

dono ancora gli altri che hanno voglia d'offrire. Ma domando io, quale scopo hanno costoro? Non è forse questa una cecità, un'aberrazione? Se non hanno essi voglia di pagare, lascino almeno che paghino gli altri, perchè più pagano gli altri, e tanto meno dovranno pagar loro d'imposte forzate. I debiti dello Stato vi sono, ed altrettanti d'altri bisognerà fare per rendere ricca e produttiva la nazione; e chi è che li dovrà pagare se non i cittadini d'Italia? Sperano ancora costoro nel tempo dei miracoli? Sperano forse che il papa venga a benedire i nostri debiti? Se ciò valesse per toglierseli, egli avrebbe già benedetto i proprii.

In quanto ai giornali poi, lasciando a parte quelli che sono apertamente avversi, e discorrendo di quelli che altro non emettono che dubbi, io dico che non è questo il modo di patrocinare una santa causa quale è quella del Consorzio Nazionale. È bensì vero che essi non cercano di opporsi; ma è pur vero che coi dubbi si uccide l'entusiasmo, ed ucciso questo la speranza di riuscita diventa un granello omiopatico. Il dubbio è all'entusiasmo ciò che l'acqua è al fuoco. L'entusiasmo nelle masse non si promuove in tal modo, ma si promuove con altro entusiasmo, come il fuoco non si promuove che coll'intervento d'altro fuoco.

È un errore quello di voler dare un'altro indirizzo, un'altro aspetto al Consorzio Nazionale. L'idea è buona, grande, attuabile e sorgente di grandi benefizii alla patria; dunque si segua, e non si cerchi di andare in pesca del meglio, perchè in tal modo ci arriverà come al cane della favola, il quale per prendere un pezzo di carne immaginario, perdette quello che teneva in bocca. Ad ogni modo il certo è sempre migliore dell'incerto.

Non basta il dire che una eguale impresa non ha riescito nè in Inghilterra, nè in America per non riescire nemmeno in Italia. Tutte le nazioni non sono eguali tra di loro, tutte le nazioni non hanno lo stesso patriotismo lo stesso slancio, gli stessi sentimenti, e ciò che non riesce in una, riesce soventi in un'altra. D'altronde l'Italia ha patriotismo e slancio nazionale

fosse altro che in questo grande movimento di denaro, non sarebbe già molto per la nazione? Non sappiamo noi che il denaro è alla nazione ciò che il sangue è all'individuo? Ebbene, se ciò sappiamo, sappiamo pure che il sangue si muove; ed è appunto perchè si muove che l'organismo ne ricava tanti benefici effetti. Quando il sangue è stazionario, non solo cessano i prodotti benefici, ma nasce lo sconcerto e lo stato patologico. Lo stesso succede pel denaro. Se questo sta fermo nelle casse, non solo rimane improduttivo, ma diventa di danno alla nazione.

forse di più di quel che possano avere le due sopraccennate nazioni; e può conseguentemente fare ciò che non sono state capaci di fare loro.

Ma oltre a ciò si è detto che è cosa impossibile che si possano raggiungere i quattro miliardi, e che per conseguenza lo scopo voluto, che è quello di pagare il debito della nazione, è pure impossibile di raggiungere. Ma che importa che non si possa raggiungere una tal somma; non abbiamo veduto disopra che coll'ottava parte della somma indicata, messa in circolazione, e fatta fruttare convenientemente, si può rendere i più segnalati benefizii alla patria? Ma ad ogni modo qualunque sia la somma versata, sarà pur sempre tanta imposta forzata di meno da parte del governo.

I pessimisti ed i titubanti coi loro continui dubbi vanno dicendo; che cosa ne sarà dell'Italia se questa impresa non va a riescire? Non resterà forse in tal modo compromesso il suo onore? No! l'onore dell'Italia non sta nei pregiudizii da medio evo, ma sta nell'industriarsi onorevolmente, sta nel cercare il modo di apportare il maggiore benessere ai suoi cittadini; sta nel far fronte ai suoi impegni, e se per caso qualche sua giusta e lodevole impresa le va male, non crede di essere perciò disonorata, perchè non sono che le cattive azioni che disonorano; le buone non disonorano mai. Non è una cattiva azione quella di contare sul patriotismo dei suoi cittadini, ma è cattiva invece l'azione di quei cittadini che coi loro dubbi, coi loro ma, coi loro se tendono ad uccidere il patriotismo, e tendono a spegnere quel fuoco che è destinato a distruggere i debiti ed i malanni della nazione.

Ma se disgraziatamente la nazione ha i suoi esseri tristi e dannosi, ha pure i suoi esseri buoni ed utili. E questi ultimi raddoppiando di zelo, basteranno per condurre, buon grado o malgrado, la gran barca della nazione in porto sicuro, non senza registrare sul libro nero coloro che cercarono d'opporvi al di lei salvamento.

Difatti se noi consultiamo le statistiche, vedremo che l'Inghilterra possiede una quantità di numerario molto minore dell'Italia; ciò non pertanto l'Inghilterra fa degli affari in numero assai maggiore di noi; essa è florida e ricca, mentre l'Italia con tutto il suo numerario minaccia la bancarotta.

Ma a che importa all'Inghilterra d'aver minor quantità di numerario, se, tenendolo in circolazione colle numerose sue banche, trova il modo di moltiplicarlo a piacimento? A che importa all'agricoltore, all'artefice, al commerciante, di non aver le sue casse fornite di denaro, quando ad ogni suo bisogno egli lo può trovare in una banca? In Italia le banche popolari sono poco famigliarizzate, ed il denaro rimane piuttosto inerte negli scrigni che slanciato nella grande circolazione. In Italia l'agricoltore, l'artefice, il commerciante quando vuole fare qualche lucrosa speculazione è costretto per aver denaro di ricorrere agli usurai (vera peste del commercio) i quali per essere troppo indiscreti ed ingordi, mettono alla miseria anche colui che ha voglia di lavorare; e quando uno è alla miseria, per lo più non trova che diffidenza, e difficilmente giunge a risollevar la sua trista posizione.

Lo scopo primitivo del Consorzio Nazionale sembrerebbe quello di estinguere il debito pubblico d'Italia. Ma è questa forse una buona speculazione? Io ne dubito molto, e mi dispiace di non essere in ciò d'accordo con chi ne fece la proposta. Difatti, supposto anche l'impossibile, cioè che il Consorzio venisse a raggiungere la somma di quattro miliardi, e che con questa si volesse fare acquisto e distruggere per una somma equivalente di cartelle del debito pubblico, che cosa avrebbe avvantaggiato la nazione? Forse due o trecento milioni all'anno. Ma se una tal somma, invece di utilizzarla nell'acquisto di cartelle del debito pubblico, si mettesse in circolazione, e si cercasse di promuovere le industrie, non potrebbe fruttare alla nazione anche più di un miliardo all'anno? D'altronde volendò estinguere il debito

pubblico, una gran parte del denaro interno passerebbe all'estero, e questo è anche un grande inconveniente, perchè il più che è possibile bisogna che il denaro entri nello stato in quantità maggiore di quel che va via, perchè diversamente nasce l'impoverimento della nazione. Non è il debito pubblico che impedisca alla nazione di sollevarsi florida e ricca, ma sono le sorgenti d'industria che mancano, o che fruttano poco quelle che vi sono. La Francia ha 12 miliardi di debito pubblico; l'Inghilterra ne ha 20, e tuttavia queste potenze non pensano per nulla di estinguere un debito, che nessun creditore può obbligarle a ciò fare. Esse pensano a promuovere le industrie; pensano a fare in modo che l'individuo, invece di guadagnar dieci, guadagni quindici, venti e via in seguito. In tal modo più non dà fastidio nè il debito pubblico nè l'elevatezza delle tasse. E l'Italia che ha un debito pubblico di soli cinque miliardi, dovrà forse pensare ad estinguerlo in queste circostanze così critiche? Io voglio credere che lascerà ad altri tempi migliori una tale impresa. Tutto al più il Consorzio per alcuni anni potrebbe incombenzarsi di pagare il frutto di questo debito pubblico, e ciò onde risparmiare ai contribuenti nuove tasse, le quali al presente potrebbero essere intempestive. D'altronde anche gli offerenti al Consorzio avrebbero in tal modo la soddisfazione d'essere venuti in sollievo alla nazione in modo pronto, e senza tanto aspettare il futuro.

Ma ammessa anche la formazione di questa gran banca nazionale destinata a promuovere la ricchezza della nazione, arriveremo noi senza altre condizioni a rendere l'Italia ricca, forte, civilizzata e potente al pari di ogni altra nazione? Questo è ciò che andremo ad accennare nei seguenti capitoli.

CAPITOLO II.

Lavoro.

Abbiamo già veduto che una nazione non è che un organismo composto di altri organismi; abbiamo veduto che i grandi poteri dello stato sono gli organi principali di questo grande organismo; ebbene; oltre a questi organi principali ve ne sono degli altri, i quali quantunque siano d'importanza secondaria, sono tuttavia indispensabili al benessere sociale. Questi sono le molteplici amministrazioni governative, provinciali e comunali, le società scientifiche, le società artistiche, le società agricole, industriali e commerciali, le grandi e le piccole officine, le famiglie ecc. ecc. Viene in ultimo l'individuo che è anch'esso un organo il quale compone gli organi sovraccennati; ed a sua volta l'individuo è formato d'organi secondarii, i quali si dividono e suddividono in altri organi di minor mole, e di minore importanza.

Ora ciò ammesso; noi sappiamo che qualsiasi organo in un'essere vivente, deve funzionare per tenere in armonia l'andamento generale (ingranaggio) dell'individuo; e quando cessa questo funzionamento, nascono tosto degli sconcerti, degli inconvenienti (i medici li chiamano movimenti patologici) più o meno gravi secondo l'importanza più o meno grande dell'organo da cui derivano. Ebbene; anche in una nazione quando cessa d'agire un dato numero di organi, ne nasce tosto un inconveniente che sarà relativo all'importanza più o meno grande di essi. È bensì vero che in un'individuo è tosto sentito il più piccolo sconcerto, mentre in una nazione questo non è sentito. Ma se questo non è sentito ciò non vuol dire che non esista. Esso non è sentito in virtù della legge di compensazione, ma quando questi

sconcerti diventano numerosi, e che più non vale la legge di compensazione, allora il male diventa sensibile e conseguentemente molto dannoso. La diversità non è adunque che dal piccolo al grande, e dal grado di sensibilità più o meno spinta. Ora se un individuo soffre sconcerti quando possiede degli organi inerti, anche la nazione soffre sconcerti quando i suoi organi rimangono inerti ed oziosi. E se nell'individuo la cessazione di alcuni organi dal funzionare da luogo al dimagrimento, al marasma, anche in una nazione quando molti individui vivono nell'ozio e nell'inerzia sorge l'impoverimento, la miseria.

Sta adunque alle autorità comunali il vegliare a che nel proprio comune vi sia il minor numero possibile d'individui oziosi ed inerti; e sta alle autorità governative il vegliare, a che le autorità comunali eseguiscono le loro attribuzioni, non senza però aiutarle col loro appoggio morale e materiale.

È bensì vero che tali attribuzioni alle autorità non possono a meno che riescire fastidiose od anche odiose; ma e che perciò? Non è forse un dovere dell'autorità quello di spingere i cittadini al lavoro? L'uomo non ha la tendenza all'attività, ma ha la tendenza all'inerzia; e se non è spinto da un qualche impulso, cessa di lavorare, cessa di faticare per vivere più comodamente in qualche altro modo, per lo più sempre immorale. Ma il risparmio di fatica nel volgo ignorante, fa passar sopra facilmente ai principii morali.

E se i comuni, in forza della libertà individuale, non vogliono avere l'odiosità di spingere colla forza gl'individui, cerchino almeno d'insinuare in questi un principio morale che loro serva di motore al lavoro. Un amministrazione comunale, se vuole che gli affari del proprio comune vadino prosperosi non bisogna che si affidi tanto alla volontà dei suoi amministrati, ma bisogna che guidi questa volontà, e che non la lascia tanto in balia di se stessa, perchè in tal modo nasce l'egoismo che è pur essa una gran piaga della società!

Osserviamo quei comuni, quelle provincie, quelle nazioni in cui ogni individuo anche il più ricco ed agiato non sta in ozio, ma cerca di rendersi in qualche modo utile al bene sociale, e vi vedremo la prosperità, la ricchezza, la civilizzazione il progresso. Osserviamo invece quelle altre provincie e nazioni ove regna l'inerzia, l'ozio, l'egoismo, e vi vedremo la superstizione, e la miseria.

Ma per convincerci di ciò, abbiamo forse bisogno di osservare un comune, una provincia, uno stato? Osserviamo soltanto una famiglia, che è pur essa un'organo della nazione, e tosto se ne convinceremo. Difatti una famiglia sarà tanto più agiata, quanto maggiore sarà il numero degli individui che lavorano, o sarà tanto più misera quanto maggiore sarà il numero di quelli che stanno in ozio.

È bensì vero che vi sono delle famiglie che vivono tutto l'anno nell'ozio, e che tuttavia sono agiate e ricche; ma ciò è dovuto a che i loro antenati hanno lasciato un fondo ragguardevole da consumare. Tuttavia questo fondo consuma anch'esso, quando il proprietario non abbia l'avvertenza di bilanciare l'uscita coll'entrata. Le famiglie ricche che vivono senza lavorare, sono da paragonarsi a quell'individuo che vive a spese del proprio adipe accumulato da lungo tempo nel suo tessuto cellulare. Ma se in quest'individuo la perdita diventa maggiore dell'entrata, in allora succede il dimagrimento, il marasmo.

Ma il ricco dirà; per qual motivo dovrò io lavorare, quando ho denari sufficienti da far lavorare gli altri?

È certo che questi fa già il suo dovere quando consuma le sue rendite a beneficio degli altri, e soprattutto quando queste rendite sono impiegate a far sorgere la ricchezza pubblica; ma ciò non vuol dire che egli si possa rendere ancor più utile cercando di utilizzare i suoi studii, i suoi principii morali, la sua educazione a beneficio della classe meno agiata, che tanto ne abbisogna. La nazione è un'organismo molto complicato, ed

è perciò che abbisogna di ordigni di ogni genere per mantenere il suo movimento la sua armonia. Insomma la nazione non differisce dall'individuo nel suo andamento generale. Se l'individuo per far muovere i suoi ordigni fisici abbisogna di ordigni morali; anche la nazione per far muovere i suoi organi, i suoi individui, abbisogna di un soffio morale. E questo chi è che deve darlo se non il ricco che ne è molto provveduto?

Cerchino gl'individui di lavorare, e soprattutto le autorità e gl'individui agiati cerchino di spiegare la loro autorità, la loro azione morale, ed allora saremo certi che la ricchezza della nazione andrà ogni giorno crescendo.

A che vale che l'Italia abbia un dolce clima, un cielo ridente, un terreno fertile, se trovasi costretta di spedire all'estero centinaia di milioni all'anno per aver vino, frumento ed altri simili generi? A che vale il possedere 30 milioni d' ettare di terra fertile, se non ne coltiviamo che quindici? È un errore il dire che l'Italia è sempre stata la prima nazione, e che perciò nulla ha da imparare dalle altre. Se lo fu una volta, ciò non vuol dire che lo sia ancora attualmente. Difatti volgiamo lo sguardo sull'Inghilterra, osserviamo quelle pianure coperte di nebbia e dominate da un clima tutt' altro che dolce, e vedremo che essa ricava da un tale terreno circa lire 90 per ettare, mentre l'Italia col suo bel cielo non ne ricava nemmeno quaranta. E questi sono fatti che resistono a tutte le bombe dei poeti, dei declamatori e dei romanzieri.

Ma il lavoro è egli soltanto necessario per aumentare il denaro nelle tasche e nelle casse degli individui? Egli serve ancora a mantenere nella debita armonia, nel debito movimento le diverse funzioni dell'organismo, che vale quanto il dire che il lavoro è sorgente di salute per il fisico, è sorgente di benessere per il morale, perchè tutti sappiamo che l'ozio è il più grande demoralizzatore dell'individuo. Il lavoro ha per compagne la probità, la schiettezza, la dignità, l'agiatezza; ma l'ozio non

ha altre compagne che la presunzione, l'inguardaggine, le passioni odiose, la miseria, il crimine. D'altronde chi è assuefatto al lavoro è assuefatto ai sacrificii, e chi è assuefatto ai sacrificii è sempre fra i primi quando la patria ne abbisogna. Chi è assuefatto al lavoro parla poco, ed agisce molto; chi è assuefatto all'ozio urla molto ma agisce poco. Chi dei due sia più utile, credo che non sia dubbia la scelta.

CAPITOLO III.

Igiene pubblica (1).

Non si facciano le maraviglie i miei lettori, se io vengo a parlar d'igiene in un'opuscolo che ha nulla a che fare coll'arte medica; ma non posso fare a meno di parlarne, perchè l'igiene nel benessere sociale non è soltanto di una grande importanza, ma si può dire che ne è la base. Difatti l'igiene è quella scienza che c'insegna il modo di tener lungi le malattie; che è quanto dire il modo di conservare la salute il più lungamente che sia possibile. Le malattie in una famiglia, sono sempre di lucro cessante e di danno emergente, come direbbero i curiali. Le malattie sono adunque causa d'impovertimento, mentre la salute è sorgente di ricchezza. Osserviamo difatti quelle famiglie in cui v'hanno soventi degli individui ammalati, vi vedremo l'impovertimento; e ciò perchè in esse la spesa diventa maggiore

(1) È certo che non pochi cultori dell'arte medica, aguzzeranno le loro saette per spingerle contro un profano che ha avuto l'ardire d'inoltrarsi nei loro sacri dominii. Ma a quest'ora egli ha già fatto il callo contro tali guerre che tendono a battere la sella piuttosto che il cavallo, che tendono a battere l'individuo piuttosto che i principii. Ma non sanno costoro che i principii sopravvivono sempre all'individuo? Gli individui vanno, ma i principii restano. E chi lavora per sollevar principii utili al comune benessere, poco si cura del bene proprio.

dell' entrata. E quando questo stato disgraziatamente si prolunga, e che non sono possibili nella famiglia entrate straordinarie per compensare le perdite sopraccennate, è certo che deve cominciarvi la decadenza, l' impoverimento, la miseria.

Uno stato non è che una grande famiglia; e la diversità che avvi non è che dal grande al piccolo, dal complicato al meno complicato, perchè la legge è sempre uguale sia nei corpi grandi che nei corpi piccoli, sia nei corpi che sono molto complicati, che in quelli che lo sono poco. Una nazione che tenga in non cale l' igiene, sarà sempre una nazione che possederà molti individui infermi o malaticci. In questo caso è evidente che il lavoro non può a meno che essere minore; il lucro sarà cessante, ed il danno emergente. E quando in una nazione il lucro è piccolo, ne viene per conseguenza che le imposte non possono essere grandi, ma bensì meschine. Ora abbiamo già veduto che un governo che abbia imposte meschine bisogna che si rassegni a vivere meschinamente. Per cui egli non sarà nel caso di far sorgere la ricchezza nazionale né di migliorare la condizione dei contribuenti.

Ma pure farà ben duopo che il governo sorga da questo circolo vizioso; e se vuole migliorare se stesso, bisogna che trovi il modo di migliorare prima gli altri. Le finanze sono ad una nazione ciò che la forza vitale è all' individuo. Quando in quest' ultimo va scemando la forza vitale, gli organi che lo costituiscono si avvizziscono, si atrofizzano, si immiseriscono. Ebbene; la stessa legge ha luogo in uno stato le cui finanze siano depauperate. In questo caso gl' individui (organi della nazione) non arricchiscono, non prosperano, ma si vanno depauperando; e ciò per mancanza dell' aiuto governativo, che è la forza vitale della nazione.

Oh quanto sarebbe utile, se il governo facesse compilare degli ottimi catechismi d' igiene, e volesse farli adottare in tutte le famiglie, in tutte le scuole, in tutti i collegi, in tutti gli istituti,

in tutte le fabbriche, e le officine! In allora saremmo certi di vedere più florida la salute degli individui, meno popolati gli ospedali, ed avvantaggiata di molto l' agiatezza degli individui e dello stato.

Sono in errore coloro che pretendono di dover dare una ben piccola importanza al fisico, perchè questo, essi dicono, non è altro che sostanza vile ed inerte; ma che invece bisogna rivolgere tutte le cure alla sostanza spirituale che è causa di ogni nostra azione. Ma io dico; tra la materia e lo spirito, tra il fisico ed il morale avvi una relazione così intima, così stretta, che riesce impossibile la modificazione di uno senza che sia interessato l' andamento dell' altro. Non è già come la pensano alcuni ascetici, che il morale si trovi nel fisico come un oggetto qualunque si troverebbe in un sacco; ma egli è invece collegato agli organi in modo tale, che, modificati o distrutti questi, anche il morale rimane modificato od impotente a qualsiasi azione; come distrutto in una macchina lo stantuffo, il vapore acquoso perde tutta la sua potenza, ed il convoglio più non si muove.

Quando un macchinista vuole mantenere al vapore tutta la sua potenza, procura che siano in buon stato tutti gli ordigni delle sue macchine. Ebbene lo stesso dobbiamo fare noi. Se vogliamo che il nostro morale diventi sublime, potente e capace di grandi cose, bisogna che manteniamo sani gli organi, di cui egli ha sommo bisogno. Il fare come facevano i nostri antichi, i quali percuotevano e martoriavano il loro fisico per ammigliorare il loro morale, e renderlo più bene accetto alla provvidenza è un grande errore, perchè martoriando, tormentando il fisico si tormenta anche il morale; ed un morale tormentato, invece di rendersi calmo, ragionevole e perfezionato, si irrita, si demoralizza, si stupidisce. Le leggi che regolano il fisico, sono le stesse che regolano il morale. Per cui ciò che vale a disorganizzare il fisico vale a demoralizzare il morale; e ciò che vale

a demoralizzare il morale vale anche a disorganizzare il fisico. Disorganizzare e demoralizzare non sono che due termini convenzionali che esprimono una legge sola.

È bensì vero che dobbiamo pensare molto al morale, ma è pur vero che siamo in obbligo di pensare anche al fisico, perchè in ogni cosa, se si vuole andar bene, non bisogna mai distruggere la naturale armonia delle sue funzioni. Ora se il morale è necessario al fisico, anche il fisico è necessario al morale. E se noi non facciamo attenzione di mantenere la voluta armonia fra questi due agenti, nasce tosto lo sconcerto, come nasce lo sconcerto, lo stato palalogico in quell'individuo in cui gli organi non siano più in armonia tra di loro. Io non nego che il morale sia molto più sublime del fisico; ma è appunto perchè è molto sublime che bisogna che sia bene custodito. A che vale ad un signore l' avere ricche suppellettili, se poi trascura la casa in modo che queste suppellettili vengano rovinate, sciupate ogni volta che cade la pioggia, o che vengano anche sepolte sotto le rovine della stessa casa, stata stupidamente trascurata?

Ma non pochi saranno coloro che, colla più grande convinzione, degna al certo di miglior causa, mi diranno; « baje queste, anzi, teorie erronee, paradossi, utopie, assurdi! Noi dobbiamo stare ai fatti, perchè questi c' impediscono di deviare dalla retta via, e sono gli unici che ci possano mettere sulle vere tracce della verità. Diffatti che cosa è questa grande importanza dell' igiene, se questa nei secoli andati non era nemmeno conosciuta; se negli ultimi tempi era molto trascurata, e tuttavia la salute negli individui era più solida, più ferma nei tempi andati che nei tempi attuali? Non abbiamo noi veduto che la salute andò peggiorando col crescere d' importanza l' igiene? Non abbiamo noi veduto che questa salute che tanto ci affanniamo di mantenere, invece di camminare in ragione diretta dell' igiene, cammina in ragione inversa? Non è adunque meglio di lasciare le teorie ai dottrinarii, e risparmiare tante inutili cure al nostro

individuo, le quali invece di essergli utili, gli sono soventi nocive? Le teorie sono sempre teorie, ma i fatti sono sempre fatti, e l'esperienza è una gran maestra. Non discostiamoci adunque da essa che se ne troveremo bene ».

Ma se i fatti non si possono negare, non si possono contestare, v'è però un'altra cosa che si può assai bene contestare, e questa sta nel modo con cui si interpretano questi fatti. È bensì verò che la pratica è una gran maestra, ma è tale soltanto quando l'individuo giunge a conoscere l'origine, lo scopo, la relazione, e l'andamento dei fatti sopra cui fondasi l'esperienza. Che cosa è un'esperienza che si attenga soltanto ai fatti senza investigarne i rapporti? Essa non è che un'esperienza empirica, la quale invece di essere utile, diventa nociva, perchè in tal modo l'individuo cammina da errore in errore senza che se ne accorga, e fa come colui che mancando del senso della vista, per quanta pratica egli possa avere, sarà sempre incerto nel suo cammino, e ad ogni tratto urta in ciò che non dovrebbe urtare, quando possedesse in buon stato il senso enunciato.

È bensì vero che le popolazioni dell'età presente non hanno più quella robustezza ferrea che avevano le popolazioni delle età passate, ma ciò non vuol dire che sia dovuto alle cure troppo ricercate dell'igiene, la quale, secondo gl'impirici, renderebbe l'individuo troppo fragile, troppo delicato, troppo suscettibile e timido. La causa è ben diversa.

Ma avvi un'altra cosa che milita ancora a favore dell'empirico; ed è il seguente proverbio; « dove vi sono più medici, colà vi sono più ammalati; dove avvi più scienza avvi minor quantità di risultati favorevoli ».

In quanto a ciò; io dico, che dove vi sono molti ammalati è cosa naturale che vi debba essere anche un numero corrispondente di medici perchè tutto è sempre relativo al bisogno. Ma tutto ciò che si potrebbe dire, si è che il medico rivolge più le sue cure alla medicina che all'igiene, e pensa più a curare

il male che a prevenirlo; mentre la cosa dovrebbe essere in senso inverso. Forse l'igiene da noi potrebbe di molto avvantaggiare se si adottasse l'uso che avvi in China, che è quello di pagare il medico non in ragione dei giorni di malattia; ma in ragione dei giorni di salute.

Ma veniamo alla spiegazione del pregiudizio che l'igiene sia poco utile allo sviluppo di una buona salute. Abbiamo già veduto che l'individuo non è che un'organo della nazione. Ebbene che cosa è un'organo se non altro che un'officina? Che cosa è un'organo complicato se non un'officina che possiede molti ordigni? E siccome tutto ciò che è più complicato è anche più facile a guastarsi, così ecco il motivo per cui l'organismo umano, qualunque sia il più perfezionato fra tutti gli altri organismi, è tuttavia il più suscettibile d'ammalarsi. E se noi vogliamo assicurarci dell'esistenza di questa legge generale, non abbiamo che a volgere lo sguardo sulla gran scala zoologica, cominciando dal primo gradino, cioè dal polipo per salire sino all'ultimo gradino che è l'uomo, noi vedremo che la specie del gradino di sopra è sempre più perfezionata di quella del gradino di sotto, o per meglio dire, che la specie più recente è sempre più perfezionata di quella più antica; e così di gradino in gradino si arriva colla stessa legge crescente sino all'uomo, che è quello che da termine alla grande scala, e che è nel medesimo tempo l'essere più perfetto. Ebbene ritorniamo ora al primo gradino per fare la via che abbiamo fatta prima, ed osserveremo lo stato di salute di ciascuna specie, vi vedremo che il numero delle malattie, e la facilità d'incontrarle è in ragione diretta del numero degli ordigni che possiede ciascuna specie; o per meglio dire, che è in ragione diretta del perfezionamento della specie, ed in ragione inversa della sua semplicità.

Questi fatti che sono per se stessi dolorosi, soprattutto per quegli individui poco riflessivi, non mancarono di dar luogo alle

teorie le più strane, tacciando perfino la provvidenza d'illogica ed ingiusta; perchè a primo aspetto sembra cosa molto logica il pensare che il perfetto non possa essere nel medesimo tempo più imperfetto dell'imperfetto stesso; cioè che l'uomo non possa essere in alcune cose inferiore ad un'animale. Ma siccome noi nelle cose aniamo andare sempre nell'assoluto, così è perciò che ad ogni istante, senza pensarci, prendiamo dei granchi a secco.

Il lasciare la provvidenza in balia dei sarcasmi degli uomini, sembrò ai nostri antenati una cosa alquanto nociva alla pubblica morale, ed è perciò che cercarono di darne una spiegazione buona, se vuolsi, per quei tempi, ma erronea ed insufficiente per l'età presente, che ha il ticchio di voler ragionare sopra ogni cosa. Diffatti essi dissero che è bensì vero che l'uomo è il più perfetto, ma che in mezzo alla sua perfezione egli s'è procurato delle magagne morali che lo resero degno di punizione. Per cui la provvidenza quando vedeva qualcheduno lieto e tranquillo, gli mandava tosto un qualche malanno per martoriarlo. Ma nei tempi attuali in cui il principio religioso si è ritemperato nel crogiuolo della ragione e si è spogliato di molte scorie che lo coprivano, ripugna il credere che l'Essere supremo, il quale è l'essenza stessa della sapienza, della magnanimità, della grandezza, della perfezione, possa discendere al punto da mettersi al livello delle basse passioni umane, mandando dei malanni a quei poveri galantuomini, i quali non hanno mai fatto altro che tenere una condotta esemplare ed illibata (1).

(1) V'hanno dei dotti che dicono che lo studio delle scienze conduce all'ateismo. Ma anche questo è un grande errore. Le scienze non conducono all'ateismo, come alcuni paventano, ma conducono al più puro ed al più sublime rispetto alla divinità. A che varrebbe se noi ci recassimo in un vasto tempio adorno degli oggetti i più sublimi, i più perfetti ed i più meravigliosi, ma che per mancanza di luce questi oggetti non si potessero vedere? Ebbene lo stesso succede nel gran tempio della natura. A che

Ma se una tale spiegazione era buona per chi osservava le cose dal solo lato religioso, non lo era più nei tempi più recenti in cui cominciarono a prevalere le cognizioni scientifiche. Non mancarono perciò coloro che pretesero affermare che i frequenti malanni che vengono a visitare l'uomo sono dipendenti dacchè questi per volontaria spensieratezza si è di troppo abbandonato ai piaceri di ogni genere. Altri, non contenti di questa spiegazione, cercarono di dimostrare che l'andamento attuale dell'umanità ha già varcato la sua parabola, e che trovandosi nel suo periodo discendente deve naturalmente sottostare alle leggi che regolano un tale periodo, che sono quelle che regolano l'andamento della sostanza organica in degradazione. Ma chi prende a ragionare dell'andamento della natura senza l'appoggio delle leggi cosmiche, fa come colui che prende a camminare nell'oscurità; ad ogni tratto egli smarrisce il sentiero.

Nessuno nega che le passioni, i piaceri smodati, la scioperatezza non siano causa di grandi mali agli individui, perchè tutto ciò che serve a togliere l'armonia nelle nostre funzioni è sempre una causa d'alterazione della nostra salute. Ciò non pertanto questa non è che una causa secondaria, e le cause secondarie sono sempre impotenti quando si tratta di produrre un grande effetto, come sarebbe quello della degradazione delle razze e delle specie. Se le usanze, i costumi, i climi, le reli-

vole che l'Onnipotente abbia create tante magnificenze, tante cose sublimi, se noi coll'ignoranza nostra le manteniamo sempre nell'oscurità? Le scienze non sono altro che raggi di luce che entrano nel tempio per farci osservare le meraviglie che vi esistono; e dopo d'aver osservato, invece di diventare atei, pirronisti, indifferenti, noi ci sentiamo tosto un sentimento d'ammirazione e di rispetto verso colui che ne fu l'autore. D'altronde se noi vogliamo farci un'idea esatta della sublimità di concetti, di sentimenti, di idee che professarono Raffaello, Michelangelo, ed altri sublimi artisti, non dobbiamo noi forse metterci nel caso di conoscere i loro lavori con cognizione di causa? Ebbene, così è della divinità. Studiamone le meraviglie, ed avremo di essa la più grande venerazione.

gioni, le leggi, la natura dei cibi servono a modificare i temperamenti, avvi un'altra forza ben maggiore che li obbliga a modificarsi, e questa sta nelle condizioni cosmiche della terra. E la terra non è già un semplice piedestallo destinato a sostenere l'uomo, ma è un organo del sistema mondiale. E siccome tutti gli organi di un meccanismo sono influenzati dagli uni, e nel medesimo tempo influenzano essi stessi su gli altri, così ne viene che quando la terra è influenzata diversamente dagli altri astri, essa, a sua volta, deve anche influenzare diversamente sopra gli esseri viventi, obbligandoli a modificarsi. Ecco la causa primitiva per cui, dal cominciar dei secoli a questa parte, tutti gli esseri viventi subirono infinite modificazioni. Tutte le altre cause non sono che secondarie, passeggerie, perchè non producono che modificazioni temporarie che svaniscono collo svanire della causa che le ha prodotte. L'uomo può soventi opporsi all'azione delle cause secondarie, ma se per caso egli tentasse d'opporvi alla forza della causa primitiva, egli verrebbe schiacciato, come verrebbe schiacciato un topolino che volesse arrestare un convoglio a grande velocità.

Nei secoli passati preponderava generalmente nelle masse il temperamento sanguigno, e conseguentemente la forza muscolare, la robustezza e la resistenza agli attacchi degli agenti morbosi. Ora invece il temperamento nervoso predomina al sanguigno. E siccome noi sappiamo che il secondo è il più impressionabile del primo; così è naturale che chi è più impressionabile, debba pur essere più suscettibile di subire degli sconcerti nel suo andamento.

Ma se nell'età presente predomina il temperamento nervoso avvi anche la sua ragione. L'età presente è molto intenta a sviluppare le qualità dell'intelletto; è intenta a dargli maggior forza, maggior vigoria, maggior potenza. Ebbene non è egli forse cosa naturale che quando un organo ha maggior forza, debba pure possedere dei mezzi adatti per dare esecuzione a

questa forza? Che cosa è il sistema nervoso se non un mezzo di cui si vale il cervello per compiere le sue funzioni? Che cosa sarebbe il cervello senza sistema nervoso? Non sarebbe altro che un ordigno inutile ed inservibile. Egli sarebbe come una macchina telegrafica senza fili conduttori. Or bene; un direttore telegrafico quando aumenta la potenza delle sue macchine, cerca pure di mettere dei fili conduttori più numerosi, più sensibili e più atti a condurre tutta quella elettricità ch'egli intende di far sviluppare dalla sua macchina. E se non operasse in tal modo, egli avrebbe ad ogni tratto i suoi fili logori ed inservibili. Così succede in un individuo quando ha nel suo cervello una potenza troppo grande, e che non si trovi in armonia col proprio sistema nervoso; in allora si logorano i filamenti nervosi; ed il fluido nerveo che viene spinto dal cervello non potendo più correre per la via ordinaria, prende altre vie, e va a sconcertare in tal modo l'andamento di altre funzioni, dando naturalmente origine ad uno stato patologico di uno o più organi. E quanti non sono coloro che fecero gravissime malattie, e che soccombettero per un tale motivo? Quanti non sono coloro che per voler studiar di troppo succombettero prima di tempo? Bisogna fare col nostro organismo ciò che un macchinista fa colle sue macchine. Egli prima di spingere il fuoco, o prima di dare maggior forza, maggior potenza alle macchine, osserva prima se queste sono in istato di resistere a quella data forza; osserva se l'azione è uguale alla reazione, se la pressione è uguale alla resistenza; osserva insomma che non sia turbato l'equilibrio nelle funzioni dei suoi meccanismi.

Ma l'uomo fa poi verso se stesso ciò che il macchinista fa verso le sue macchine? Oh siamo ancor ben lungi da questo perfezionamento sociale! Il nostro orgoglio sdegna di riconoscere che le funzioni del nostro individuo possano avere delle leggi comuni ad altri organismi, ad altri meccanismi di natura, come si direbbe, molto più vile; e se qualcheduno tenta di trarre par-

tito da queste leggi generali per il benessere sociale, invece di essere protetto, viene balestrato. Sono molti i dotti che non amano modificare le loro opinioni, le loro abitudini; e colui che disgraziatamente si mettesse nell'impresa di dar luogo a queste forzate modificazioni, non mancherebbe di attirarsi le dottorali saette; non senza passare come un uomo nocivo al bene della nazione.

Ma ritorniamo al temperamento nervoso. Noi abbiamo veduto che questo temperamento è più suscettibile alle impressioni di quel che lo sia il temperamento sanguigno. E tutto ciò che ha maggior facilità all'impressione vuol dire che ha maggior facilità di essere attaccato dagli agenti esterni ed interni di ogni genere, e che per conseguenza ha più facilità a perdere l'equilibrio l'armonia nelle sue funzioni; che vale quanto il dire la facilità di perdere più facilmente la salute.

Ma adunque è vero, molti rispondono, che la specie umana ha varcato la sua parabola, e trovasi nel suo periodo discendente! È adunque vero che l'umana specie è in decadenza, e che invece di allontanarsi dai morbi, s'ingolfa dentro sempre maggiormente!

No! anche questa è un'illusione, un difetto d'osservazione. L'umana specie non è in decadenza, ma bensì nel suo periodo ascendente, nel suo periodo di progresso e di sviluppo. È bensì vero che l'uomo attuale ha più tendenza ad essere attaccato dai morbi; ma è pur vero che colla sua intelligenza, maggiormente perfezionata, egli giunge a schermirsene e a mantenersi in salute a dispetto dei maggiori pericoli in cui si trova. È bensì vero che l'uomo nell'età presente ha perduto in forza muscolare, ma in cambio ha guadagnato molto in forza intellettuale. Che importa ad esso di non avere più tutta quella forza muscolare che lo faceva garreggiare coi cavalli, coi buoi e con altri simili animali, se al presente in virtù della sua forza intellettuale egli ha creato delle forze motrici superiori a quelle di centinaia dei più forti animali riuniti assieme? Che importa

all'uomo d'aver perduto in forza materiale, se colla semplice pressione d'un dito egli spedisce un dispaccio che in un istante va dall'uno all'altro emisfero? E così dicasi di migliaia d'altre cose che risparmiando all'uomo una grande quantità di forza, lo mettono nel caso di sollevarsi sempre più dal livello degli altri esseri viventi, i quali non hanno altro pregio che quello della forza materiale.

L'umana specie non è adunque in decadenza, non è adunque in degradazione, perchè non si può essere in decadenza quando da una parte si perde come uno, e dall'altra si guadagna come dieci, od anche come cento. La natura tende continuamente al progresso; ed è appunto perchè tende al progresso che cerca di perfezionare la parte più importante e più sublime dell'individuo a detrimento dell'altra meno importante e meno nobile.

Ma avvi chi dice; che importa tutto questo perfezionamento della parte più nobile dell'individuo, quando il fisico è ad ogni tratto infermo o sofferente? Non sarebbe forse meglio minor perfezione morale, ma un poco più di perfezione fisica? Non sarebbe forse meglio aver minor sublimità di concetti, di sentimenti, ma possedere un poco più di salute? A che vale tanta magnificenza di suppellettili, in una casa, che ad ogni istante minaccia rovina?

Non incolpiamo la provvidenza, perchè essa ciò che fa, quantunque molto lentamente, lo fa sempre bene. Essa nel medesimo tempo che rende più fragile la forza materiale, rende più forte quella intellettuale; essa mentre che distrugge il vecchio, edifica nel medesimo tempo il nuovo; e non cerca d'imitare coloro che nella smana di distruggere ciò che è cattivo, si dimenticano di edificare ciò che è buono, ciò che è utile, e soventi anche indispensabile; insomma non imita coloro che distruggono la casa vecchia senza aver prima un'altra casa da mettersi al riparo dagli elementi atmosferici.

Ora se la provvidenza ci ha fortificata la ragione, per qual motivo noi non vorremo servirsene onde trovare il modo d'andare all'incontro delle numerose periperizie che di soventi vengono a visitarci? Se ella ci ha data la ragione, per qual motivo noi non vorremo servirsene per distinguere il bene dal male, il buono dal cattivo, la verità dall'errore? L'igiene non è forse una scienza? una scienza non è forse il prodotto dell'intelligenza? E l'intelligenza non è forse ciò che avvi di più sublime nell'uomo? Si coltivi adunque l'igiene, e si troverà il modo di evitare un numero infinito di mali che ora ci affliggono. E questi mali non hanno già la loro origine in una causa soprannaturale come pensano i musulmani ed altri simili fanatici, ma hanno origine in cause naturali. Studiamo queste cause; e quando le avremo conosciute, avremo trovato nel medesimo tempo il modo di riparare gl'inconvenienti; nello stesso modo che un macchinista quando è arrivato a farsi un'idea esatta dell'andamento di una macchina, tosto ne aggiusta i guasti che vi arrivano. Ma se invece egli non conosce quest'andamento, in allora opera all'azzardo, a caso e ben soventi gli arriva che volendo togliere un male ne fa un altro ben più grande; invece di aggiustare il meccanismo, lo rende a dirittura inservibile.

La provvidenza non ha adunque fatto male le cose. Se ci ha tolto della forza materiale, ci ha però compensati ad usura con della forza morale-intellettuale. Se poi noi, per ostinati pregiudizii, non vogliamo servirsene, tanto peggio per noi; la provvidenza ha fatto il suo dovere, e noi non abbiamo fatto il nostro; la provvidenza ci ha dato un istrumento dei più potenti per migliorare la nostra condizione, e noi lo trascuriamo.

In questo caso la colpa non è sempre delle popolazioni, le quali, non essendo molto istruite, non possono dare importanza a ciò che non intendono; ma è delle autorità, le quali, essendo più istruite ed intelligenti debbono obbligare gli amministrati,

anche contro loro voglia, a mettere in pratica quelle date misure d'igiene che loro vengono ordinate. Osserviamo le statistiche e vedremo che in quelle città ove sono scrupolosamente osservate le regole d'igiene, la salute pubblica è molto più florida che in quelle altre città dove l'igiene è trascurata. Osserviamo le statistiche e vedremo che la classe rozza ed ignorante, quantunque di un fisico più robusto, è quella che ha una vita media più breve della classe istruita, quantunque questa, in genere, sia d'un fisico più gracile e più impressionabile. Ma quest'ultima non trascura i precetti d'igiene, come li trascura la prima.

L'igiene è adunque indispensabile al benessere sociale; essa non deve essere trascurata, ma deve essere animata e spinta. Le autorità dovrebbero far compilare buoni trattati d'igiene e procurare che questi vengano adottati da tutti i suoi dipendenti. Ma prima di tutto bisognerebbe che le autorità cercassero di ammigliorare la condizione materiale e morale della classe medica, perchè è dalla saviezza e dallo zelo di essa che l'igiene può rendere buoni frutti.

È un errore il credere che l'importanza maggiore del medico sia quella di guarire gli individui quando diventano ammalati, ma è quella d'impedire che diventino ammalati. Quante non sono le malattie che si sarebbero potuto evitare con una semplice precauzione? E se l'origine di molte malattie è ancora molto incerta ed oscura, non è già che siano tali per la loro essenza, ma sono tali per l'insufficienza della scienza medica, la quale però non manca di fare ogni giorno del progresso, ed infondere nuova luce dove era prima l'oscurità.

La scienza medica ha avanti di se un vasto orizzonte dove ad ogni tratto s'incontrano delle regioni coperte da folte tenebre. Fa d'uopo adunque che il governo cerchi di proteggere i cultori di questa scienza onde siano maggiormente spinti a togliere queste tenebre; e soprattutto onde sia meglio assicurata la salute del povero, e dell'operaio che sono gli artefici della ricchezza nazionale.

CAPITOLO IV.

L' Armata. (1)

Nell' antecedente opuscolo, parlando del disarmo, abbiamo veduto che la forza materiale, la forza armata è ad una nazione ciò che la forza muscolare è ad un individuo; la quale forza non soltanto le è necessaria per farsi rispettare dalle altre nazioni, ma le è necessaria, anzi indispensabile, per mantenere il buono andamento delle interne sue funzioni. E se la forza muscolare serve a spingere gli organi a compiere le loro funzioni, anche la forza armata serve a spingere gl' individui (organi della nazione) al lavoro, al proprio dovere; e ciò perchè gli organi di qualunque genere, chi più chi meno, tendono sempre verso l'inerzia. Per cui se di tanto in tanto non si fa sentire una forza motrice che li spinga a compiere le loro attribuzioni, facilmente trascurano anche i più sacri doveri.

» Ma l' uomo, alcuni dicono, ha in se un principio morale, che gli serve di forza motrice nelle proprie azioni, senza il bisogno di una forza materiale esterna che lo spinga. L' uomo ha in se un principio morale atto a fargli conoscere il bene dal male, l' utile dal nocivo; atto a renderlo intraprendente ed audace quando si tratta di ammigliorare la propria sorte e quella della nazione. Ma questa forza morale, se viene soffocata dalla forza materiale diventa impotente ad operare il bene, diventa impotente ad alzarsi gigante per operare le più grandi cose, le più grandi imprese. Si sciolga adunque questa forza materiale che non è più in armonia coi tempi, che non è più che un

(1) Parlando dell' armata, avverto che io non intendo alludere alle presenti probabilità di guerra, ma bensì ad uno stato normale; e soprattutto a quello di alcuni mesi addietro, quando presi a compilare il mio primo opuscolo.

anacronismo; che invece di essere utile è nociva; che invece di sgravare il bilancio, lo aggrava; si faccia economia, e nel medesimo tempo si abbia il coraggio di lanciarsi verso quei principii che sono gli unici mezzi capaci di salvare la nazione dalla sua trista posizione, e spingerla invece nella più ridente circostanza, che è quella di essere maestra alle altre nazioni in tutto ciò che avvi di bello, di buono, di utile e di grande ».

Ecco ciò che vogliono alcuni dotti, che il pubblico però suole chiamarli frementi! Non v'ha che dire; è impossibile il negare che questi principii non siano sublimi, non siano atti a rendere una nazione la più civilizzata del mondo. Ma questi filosofo-poeti hanno dimenticato che prima di applicare dei principii sublimi bisogna preparare gli uomini che devono metterli in pratica. Che cosa farebbe un capo-fabbrica se introducesse nei suoi laboratorii le più magnifiche macchine senza prima aver istruito gli artefici sul modo di adoperarle? Egli farebbe al certo cattivi affari, perchè in poco tempo rovinerebbe non solo le sue macchine, ma altresì la sua fabbrica. E le stesse macchine che hanno servito a rendere ricca una fabbrica in cui esistevano artefici istruiti, diventano sorgente di miseria in un'altra dove l'istruzione degli artefici venne trascurata. È un errore il credere che il principio morale sia stato accordato ad ogni individuo in modo uguale, esso è più o meno perfetto, più o meno buono, più o meno utile a norma del grado d'istruzione e di moralizzazione di esso individuo. Questo principio morale, questa potente forza motrice dell'uomo può essere causa di gran bene, ma può anche essere causa di gran male. E se vogliamo esaminar bene le cose; l'Italia ha essa forse un'educazione morale ed intellettuale da reclamare l'adozione d'una libertà assoluta? Io faccio come fanno i matematici. Rispondo con delle cifre. L'Italia sopra ogni 22 individui ne ha 17 d'alfabeti. Ciò ammesso; io domando chi sono coloro che danno maggior contingente alle prigioni, alle galere? sono gl'alfabeti. Chi sono coloro che servono di cieco

strumento nelle sommosse, nelle rivoluzioni? sono gl' inalfabeti. Chi sono coloro che negli ultimi fatti di Barletta servirono di istrumento al più mostruoso fanatismo? furono gli inalfabeti. E con tutto questo fardello da medio evo sulle spalle noi osiamo domandare la libertà assoluta? Anche questa è una cecità come tante altre. Se il governo, per caso, intendesse di mettere domani in vigore il principio della libertà assoluta, come tanti individui vorrebbero, e volesse sbarazzarsi, per spirito d' economia, della sua forza materiale, dopo domani egli si vedrebbe un nembo di cittadini in cui tutti vorrebbero un impiego più o meno canonico; tutti avrebbero dei diritti più o meno sacrosanti da far valere, senza averne i doveri; tutti vorrebbero vivere comodamente, e nessuno vorrebbe vivere stentatamente; tutti vorrebbero avere dei benefizii, e nessuno vorrebbe avere dei pesi, delle tasse, delle imposte, delle vessazioni. E siccome dallo sconvolgimento delle nubi viene il temporale, così dallo sconvolgimento degli animi e dei cervelli nascerebbero le sommosse e le rivoluzioni; tanto più quando, mancando la pubblica forza, si avesse tutta la certezza della riuscita.

Giova adunque ripetere; i principii sublimi sono buonissimi, eccellenti, magnifici; ma siccome questi non sono ancora in armonia cogli individui, i quali non si modificano così facilmente, anzi soccombono per lo più colle loro idee, coi loro tenaci pregiudizii, così farà d' uopo ancora attendere che siano passate alcune generazioni prima che sia venuto il tempo di mettere all' opera tali principii.

Ora noi non abbiamo bisogno di una libertà assoluta, ma abbiamo bisogno d' una libertà relativa alle nostre condizioni. Chi ha le membra gelate e cerca di andare vicino ad un fuoco ardente, commette una pazzia, perchè invece di rinvigorirle le mette in sfacelo. Anch' io ammetto il disarmo e l' aboiizione della forza materiale; ma non in modo subitaneo; l' ammetto soltanto in modo graduato, cioè a grado a grado, ed a misura che s' avvanza l' educazione del popolo.

Ma lasciamo i bisogni interni per venire a quelli esterni. Non è egli vero che una buona armata è un mezzo indispensabile ad una nazione per essere forte, rispettata, ed indipendente? Hanno un bel gridare gli uni e gli altri che nel secolo attuale il regno della giustizia si è sollevato su quello della forza; ma io veggio tuttavia che fra le potenze, quella che è più rispettata più temuta, e che fa meglio i suoi affari è sempre quella che possiede un maggior numero di baionette e di cannoni.

Tre anni or sono; Napoleone III, credendo che, per lo meno nei governi, dovesse prevalere il principio della giustizia su quello della forza, fece la proposta di un congresso generale. Ma se l'Italia fu la prima ad associarsi all'effettuazione di un sì grande principio, il quale avrebbe resa l'Europa feconda d'immensi beneficii; ciò non fu per altre potenze che dettero ad una tale proposta la più formale negativa. Un congresso che avesse accordato alle singole nazioni di secondare le loro secolari aspirazioni, ed elevarsi maestose e potenti nella grande famiglia sociale; un congresso che avesse avuto in mira di far prevalere la civiltà sulla barbarie, la pace sulla guerra, la forza della ragione su quella delle passioni; la prosperità, l'aggiatezza sui pregiudizii e sulla miseria, era certamente una cosa che avrebbe di molto sollevato al disopra degli altri uomini colui che sarebbe stato l'autore di un sì grande progetto; e la Francia, per conseguenza, avrebbe dovuto essere la prima nazione del mondo. Ma ciò è quello che non doveva essere. Succede fra le potenze ciò che succede fra gli individui. I genii non sono venerati che dopo morte, perchè mentre sono in vita, i nemici sbucano contro da ogni parte, anzi sembra che sbucchino fuori perfino dal terreno siccome i funghi; e quindi guerra su tutta la linea con tutte le arti che può immaginare un nemico con sentimenti anche i più ignobili. Chi sono coloro che non hanno nemici? Sono coloro che d'altro non si contentano che di vegetare, di mangiare e bere, e vivere i suoi sonni tranquilli

lungi da ogni ingerenza sociale. Oppure se hanno qualche ingerenza, lasciano correre l'acqua per la china. Ma chi è negli affari, e che abbia per massima che il bene generale debba prevalere al bene particolare, avrà sempre un numero di nemici tanto più grande quanto sarà maggiore il bene ch'egli ha reso alla società alla patria.

Per cui se uno vuole conoscere i meriti di un' uomo di stato, di uno che abbia, come si dice, le mani in pasta, non ha che a numerarne i nemici, e questi gli serviranno al certo di un buon termometro. Il conte Cavour che conosceva questa massima, quando vedeva aumentare il numero dei suoi nemici, quando si vedeva in tutti i modi dilaniato dai giornali, dava una fregatina di mani, e diceva; la cosa va. E veramente le cose andarono bene. La perdita di un sì grand' uomo fu una vera sciagura per l'Italia.

Ma ritornando al congresso europeo di sopra annunciato, oltre al suscitamento delle passioni, la proposta di Napoleone III non poteva a meno che creare dei danni materiali ad alcuni governi; e questi in massima, quando s'accorgono di esseri forti, facilmente si dimenticano di essere giusti. Quando si tratta d'interesse, il sentimento prevale alla ragione, la forza prevale alla giustizia; tutti cercano di tener stretto quel che possiedono, e di non cederlo che ad una forza maggiore.

Sarà questa al certo una piaga sociale; ma che farci; vogliamo noi cambiare le cose? Sarebbe una pazzia. Le cose bisogna prenderle come sono, e non come si vorrebbe che fossero. Non è che il tempo che possa compiere una tale impresa. Esso va lento bensì, ma progredisce sempre rovesciando i più grandi ostacoli.

Il disarmo nell'attuale stato delle cose è impossibile, quand'anche astretti dai più grandi debiti, e ciò perchè è impossibile che tutte le nazioni vadino tra di loro d'accordo nel disarmare. E se le une disarmano, e le altre stiano armate, si rompe tosto

l'equilibrio; le prime verranno soverchiate dalle seconde, la giustizia verrà soverchiata dalla forza. Insomma si avvererà il proverbio che, chi si fa pecora il lupo lo mangia. Ed ora è forse già arrivato il tempo di farsi pecora? Io credo di no! Credo che per ciò fare, sarà duopo aspettare che siano scomparsi i lupi.

Ora ammesso ciò che non si può fare a meno di ammettere; cioè che in una nazione sia necessaria un'armata, io credo che facciano duopo le seguenti considerazioni. Nello stato presente delle cose, l'Italia, per consolidarsi, per ristabilirsi, per rendersi indipendente, ha bisogno di un'armata forte; ma nel medesimo tempo essa ha anche bisogno di fare economia per ristorare le proprie finanze. Ebbene non si potrebbe avere un'armata forte, energica e nel medesimo tempo poco numerosa e poco dispendiosa? Questo sistema l'ha già praticato molto favorevolmente il generale Lamarmora, quando nel piccolo Piemonte si trovava ministro della guerra. Egli con ragione diceva, non est quantitas sed qualitas. Si cerchi adunque di espellere l'elemento inutile, l'elemento che resta d'aggravio al governo senza apportarvi dell'utile; si cerchi di rendere quelli che restano, bene disciplinati, energici, forti, robusti, e si avrà raggiunto il voluto scopo. Ma l'attuale ministro della guerra è troppo intelligente ed esperto in tale materia, da essere certi che un tale sistema trovasi già in pieno vigore.

Ma per avere un'armata poco numerosa, ma forte e robusta, fa pur duopo tenere in gran conto l'igiene. E se questa, come abbiamo veduto, è una sorgente di benessere sociale, dovrà pur essere sorgente di benessere nell'armata. Anzi, se il borghese abbisogna d'igiene come due, il soldato ne abbisogna come dieci. Difatti noi sappiamo che l'individuo borghese, qualunque egli sia, gode una specie d'indipendenza, per quanto riguarda la propria salute, che gli permette di prendersi tutte quelle cure ch'egli crede bene per conservarla. Ma il soldato ciò non può

fare senza compromettere quell' uniformità di regolamenti, quella disciplina che è tanto necessaria in un' armata. Ora se è indispensabile per la disciplina, che i regolamenti siano uguali per tutti; ciò non vuol dire che tutti gl' individui possano adattarsi con eguale facilità allo stesso regolamento senza che se ne risenta più o meno la propria salute. Non sappiamo noi che non avvi un' individuo perfettamente uguale ad un' altro? Non sappiamo noi che non avvi un temperamento esattamente uguale ad un' altro temperamento? Ora se questi non sono uguali, perchè vorremo pretendere che tutti gli individui possano adattarsi con uguale facilità ad un regolamento che non varia? Sarebbe lo stesso che pretendere che un abito solo dovesse calzare ugualmente bene tutti gl' individui d' un reggimento. Da ciò ne viene che il soldato quantunque sano e robusto trovasi nella circostanza di ammalarsi più facilmente d' un' altro individuo meno robusto, ma più libero delle sue azioni. È un' errore il credere che le abnegazioni per il soldato siano soltanto in tempo di guerra, egli le ha anche in tempo di pace.

Ora domando io; se il governo è tenuto di ammigliorare la condizione materiale e morale pel sanitario borghese onde ottenere buoni risultati nella salute pubblica, perchè ciò non dovrà fare per il corpo sanitario militare che tanto ne abbisogna? La condizione dell' ufficiale sanitario non è tanto ridente, come alcuni vorrebbero; prova ne sia che da parecchi anni il numero degli individui che vanno via, supera sempre di molto il numero di quelli che entrano. Nell' anno scorso furono 61 gli ufficiali sanitari, la maggior parte in giovane età, che lasciarono il servizio, mentre non furono che 12 quelli che entrarono nel corpo. Ora se le cose seguitano in tal modo, faremo come colui che ogni qual volta mette 12 scudi in cassa, e ne riprende 61, in breve tempo la cassa diventerà vuota.

Il corpo sanitario militare è adunque in decadenza, in degradazione; e se non si va al riparo, è certo che si sfascia.

Non è già che io intenda con ciò di raccontare delle cose nuove; questo tema è già stato l'oggetto di varie interpellanze da parte di alcuni membri del parlamento, ed oggetto di formali promesse da parte di varii ministri della guerra, i quali tutti non mancarono di riconoscere la necessità e l'urgenza del riorganamento del corpo sanitario militare. Per cui molti sono i progetti che furono sollevati e messi in moto per tale divisamento; ma, gli uni in forza delle esauste finanze, e gli altri in forza d'altre cause, fecero tutti naufragio prima d'arrivare in porto, o dirò meglio, prima d'esser stati sottoposti all'approvazione del parlamento.

È bensì vero che nei momenti di crisi finanziaria tutti i corpi dello stato, sia militari che civili debbono mettersi all'economia, ma è pur vero che il corpo sanitario non cessa perciò d'andarsi sfasciando. Per cui il risparmio di questo miglioramento non è più un'economia all'erario, ma un grave danno che gli si arreca; come è un grave danno che un individuo arreca alla propria casa, quando, per l'economia di poche centinaia di lire necessarie in riparazioni, lascia che vadi in totale rovina. Non tutte le economie sono utili, ve ne sono anche delle nocive. D'altronde un corpo sanitario bene organizzato è quello che mantiene in florida salute un'esercito. Per cui ciò che spende il governo a migliorare i sanitari lo guadagna col risparmio di molte spese annesse agli ospedali; non senza calcolare il bene morale che ne risulta in una armata quando questa possiede la convinzione d'aver degli ottimi ufficiali sanitari.

Io voglio adunque sperare che la saviezza dell'attuale ministro della guerra, saprà trovare il modo di superare quegli ostacoli in cui incorsero i suoi predecessori, e che saprà proporre tutti quei miglioramenti che sono creduti necessari per rialzare il corpo sanitario militare all'altezza della sua missione, che è quella di mantenerè l'armata in quella robustezza e vigoria che deve avere.

Ma affinchè una riorganizzazione sia utile, fa duopo che sia radicale e completa; fa duopo che abbracci non solamente una parte, ma tutto il corpo sanitario; non solo i medici, ma anche i farmacisti; non solo gl'individui alto locati, ma altresì quelli che stanno al basso, che sono quelli che più ne abbisognano, e che più facilmente se ne vanno. La speranza lontana d'ammiglioramento sarà buona; ma la maggior parte preferisce la certezza presente.

In questi ultimi tempi sono usciti alcuni progetti d'organizzazione sanitario-militare. (non saprei da chi, perchè anonimi) in cui si proponevano diverse modificazioni, fra le quali quella di ridurre circa 200 ufficiali sanitarii onde essere in caso di ammiigliorare la condizione di quelli che restano, e fare ancora un risparmio all'erario di circa 70, 000 franchi. È certo che colla soppressione di circa 200 ufficiali sanitarii si può fare un discreto risparmio. Ma questa non sarà forse poi una di quelle economie che si pagano troppo a caro prezzo? Parlando dell'igiene, non abbiamo noi veduto che più i tempi avanzano e più i sanitarii diventano necessari ed importanti? Io credo che se si vuole assicurare lo stato sanitario dell'armata farà d'uopo aumentare e giammai diminuire il numero degli ufficieli sanitarii che esistono attualmente.

Vi sarebbero ancora molte cose a dire intorno a tali progetti, ma mi limito per brevità ad accennarne soltanto una. Si sono fatti progetti e controprogetti per riorganizzare il corpo sanitario; ma in tutte le volte si è tenuto conto del ceto medico, e si è sempre respinto il ceto farmaceutico. Ma domando io; il corpo sanitario è egli composto del solo ceto medico? In tal caso si domanda a quale altro corpo debba appartenere il ceto farmaceutico. La medicina è forse giunta a far senza della farmaceutica? Sarebbe questo un bel progresso; ma sin'ora non ci siamo ancora giunti. Fin'ora la farmaceutica è alla medicina, ciò che la cartuccia è al cannone. Una non può far senza dell'altra. E l'or-

ganizzare l'una senza organizzare l'altra è un grande errore, perchè nascono tanti di quegli attriti, di quegli inconvenienti, che non possono a meno che riescire di grave danno all'erario ed all'armata. Le organizzazioni quando si fanno, bisogna farle complete, bisogna che tutto l'andamento si trovi in equilibrio, in armonia; del resto si fa più del male che del bene. D'altronde non basta ammigliorare soltanto gli individui, ma bisogna organizzare il sistema, perchè è sempre da un buon sistema che sorgono buoni ufficiali sanitari, mentre da un cattivo sistema gli ufficiali buoni si fanno cattivi. Imitiamo la Francia, perchè se essa possiede la migliore armata del mondo, si è in gran parte perchè possiede un corpo sanitario militare che è il meglio organizzato ed il meglio corrisposto.

Non mancano coloro che sdegnano di vedere gli ufficiali sanitari meglio corrisposti degli altri ufficiali dell'armata. Ma lasciamo a parte il bisogno che ha il governo di reclutare ufficiali sanitari di cui sempre difetta, ciò che non arriva nelle altre armi, ed atteniamoci soltanto al lato dell'abnegazione e dei pericoli che vanno annessi ai diversi ufficiali dell'armata, e vedremo che i sanitari in quanto ad abnegazione e pericoli sono sempre in prima linea. Difatti l'ufficiale sanitario, è soggetto alla stessa disciplina che sono soggetti gli altri ufficiali; in guerra è esposto anch'esso a tutti i disagi che vi sono annessi. Ma il sanitario non è soltanto in guerra cogli eserciti, esso è in guerra continua, cogli effluvii, coi miasmi, colle pestilenze, coi morbi, i quali sono nemici ben più terribili dei primi, quantunque siano questi muniti di fucili e di cannoni rigati. Difatti osserviamo le statistiche e vedremo che i sanitari, quantunque siano quelli che meglio d'ogni altra classe di cittadini sappiano prendersi le precauzioni onde preservarsi dai mali, hanno tuttavia una vita media inferiore a quella d'ogni altra classe di cittadini. Quando la teoria dei fermenti sarà maggiormente dilucidata, e sviluppata; quando la medicina sarà meno sentimentale

ma più razionale; quando sarà meno spiritualistica, ma più ferma sulla sua base, allora io spero che sarà maggiormente conosciuta la causa di questo luttuoso fenomeno, e verrà maggiormente apprezzata l'abnegazione del sanitario, non che la sua importanza nel benessere sociale.

CAPITOLO V.

Istruzione.

Abbiamo veduto che il lavoro è in una famiglia, in una nazione la principale sorgente di prosperità, di benessere e di ricchezza; ma basta poi questo lavoro da se solo per produrre tutti questi utili effetti?

È certo che il semplice lavoro può reggersi da se solo, perchè quando avvi una volontà ferrea di lavorare, si è sempre certi di mettersi in caso di vivere comodi ed agiati in casa propria. Ma la volontà ferrea di lavorare, non è sempre, disgraziatamente, l'attributo di tutti i cittadini; per cui da questo lato non si può sperare gran cosa. Ma ammesso anche che ogni individuo avesse molta tendenza al lavoro, non sappiamo noi che in una stessa arte, in una stessa industria, avvi chi guadagna come uno, chi come due, chi come tre, chi come quattro ecc.? E ciò da che cosa proviene se non dallo stato intellettuale più o meno perfezionato dell'individuo? È certo che chi possiede maggiore intelligenza otterrà sempre dal suo lavoro dei risultati migliori di un'altro individuo che ne possenga meno; e siccome sappiamo che quest'intelletto non è che un'organo dell'individuo; e che ogni organo è suscettibile di miglioramento, così è pure indubitabile che ammigliorando quest'intelligenza si arriva a migliorare la sorte dell'individuo, della famiglia, dello

stato. Le cose per riuscir proficue bisogna andarle a prendere alla sorgente, bisogna risalire alla causa prima, perchè in tal modo si è certi d' avere rinvenuto il bandolo della matassa.

Se una nazione vuole arricchirsi, bisogna che si metta in mente di non fare diversamente dagli individui, e dalle famiglie, le quali se vogliono arricchirsi bisogna che lo facciano a spese di altri individui, di altre famiglie. Una nazione che voglia arricchirsi bisogna che lo faccia a spese delle altre nazioni; ma per ciò fare bisogna che perfezioni il proprio lavoro, e che faccia in modo che il denaro dall' estero entri nello stato. E per arrivare a far concorrenza alle altre nazioni, bisogna prima che istruisca i cittadini, e li metta nel caso di poter migliorare i suoi prodotti.

L' Inghilterra, la Germania, l' Olanda, il Belgio, la Francia traggono molte ricchezze dalle loro industrie perchè è già da lungo tempo, che hanno attivata l' istruzione dei loro artefici. Il sacco da sempre della roba che ha, e non di quella che dovrebbe avere. L' intelligenza è all' individuo ciò che un capo-fabbrica è alla propria officina. Se esso è ignorante, l' officina darà sempre dei cattivi prodotti, i quali avranno un cattivo esito; ma se questo capo è istruito, intelligente; anche i prodotti che usciranno dall' officina saranno perfezionati, e saranno conseguentemente più ricercati dai compratori.

I nostri avi ebbero sempre dell' intelligenza un' idea oscura e confusa; e ciò perchè essi presero ad investigar la natura, più col sentimento che colla ragione, più colla poesia che colla filosofia (1). E quando si prende ad investigar la natura con

(1) Sembra che col progresso delle cose la filosofia si vadi emanepando dalla poesia. Percui io credo necessario di avvertire alcuni lettori a non confondere il poeta filosofo col filosofo poeta; e ciò perchè tra l' uno e l' altro avvi molta discrepanza nei risultati. Diffatti se il primo è utile al benessere sociale: il secondo è altrettanto nocivo alla scienza. Mi spiego. Quale

slanci poetici si vaga molto nelle nubi, senza mai trovare una base da appoggiarvi l'edifizio. Difatti gli avi nostri dicevano; » Iddio è quello che ha infuso nell'uomo la ragione, cioè tutto ciò che avvi di più perfetto, di più sublime; anzi la ragione non è che uno dei raggi della stessa divinità. Ora è egli possibile il supporre che questo raggio divino, questa ragione possa essere ora perfetta ed ora imperfetta, ora rozza ed ora sublime?

È lo scopo del poeta filosofo? È quello di perfezionare il cuore, il sentimento; è quello di ingentilire i costumi, di ammigliorare le usanze, le abitudini, di togliere il vizio per sostituirvi la virtù, ecc. E tutto ciò egli l'ottiene colle sue parole, coi suoi scritti, coi suoi slanci d'immaginazione, colle sue poesie rischiarate dal lume della filosofia. Ma il filosofo poeta, o semplicemente il filosofo, ha egli questo scopo? No esso ha quello d'investigare le grandi leggi della natura, le quali devono servire alle scienze di base di partenza per l'acquisto di cognizioni utili, positive, stabili e durature, per rigettare quelle instabili, quelle che compaiono oggi per scomparir domani. Infine ha quello di costituire una sintesi generale. E per giungere a questo scopo, non solo la filosofia non abbisogna della poesia, ma deve rigettarne il connubio perchè nocivo. Difatti la filosofia non vive che della ragione; la poesia non vive che del sentimento. E siccome sappiamo che ogni qual volta il sentimento prepondera sulla ragione, questa diventa offuscata; così è chiaro che un filosofo colla ragione offuscata non sarà mai nel caso di afferrare quelle grandi leggi che governano il grande e complicato meccanismo della natura. Ed in tal modo egli non solamente si rende inutile coi suoi studii, ma si rende nocivo, perchè tenta stabilire delle basi erronee ed anche assurde. Il filosofo che intende investigar la natura nelle sue leggi non bisogna che dia ascolto al sentimento, ma che ascolti soltanto la ragione. Egli deve fare come il magistrato che prima di recarsi ad amministrare la giustizia, dimentica, come si direbbe, il cuore a casa per riprenderlo al suo ritorno, ed essere nuovamente ottimo padre, amico o sposo affettuoso. Il cuore è l'organo della pietà, il cervello è l'organo della giustizia. Se il primo influisce troppo sul secondo non è più possibile l'imparzialità e la giustizia. Il cuore è destinato agli affetti; la mente è destinata agli affari. Ecco il gran principio della divisione del lavoro che la natura ha già messo in campo da tanti secoli. Si lasci a ciaschedun organo il suo attributo, e non si cerchi di fargli disimpegnare delle attribuzioni estranee, se non si vuole avere sempre uno sciupo di forze, ed un'origine continua di inconvenienti.

Sarebbe un assurdo il volerlo soltanto supporre. Dunque la ragione è uguale in tutti gli individui. Ma v'ha di più. Essi dicevano; La ragione non è soltanto sublime, ma è immateriale; e tutto ciò che è immateriale è incoercibile, indivisibile, imm modificabile. Ora non è egli il massimo degli assurdi il supporre che ciò che è imm modificabile possa essere modificato, possa insomma cangiare di forma per diventare migliore od anche peggiore? E se la ragione è imm modificabile perchè vorremo noi sforzarsi a modificarla? Perchè promuovere un'istruzione che non è in armonia colle leggi della natura, ma che è soltanto un capriccio degli uomini?»

Si è con queste argomentazioni dotate dellà più stringente logica che gli avi nostri giunsero a persuadere le popolazioni che l'istruzione non è che una cosa vana, anzi nociva perchè conduce al fatalismo. Ma non è già l'istruzione che conduca al fatalismo, è l'ignoranza. Diffatti noi vediamo il fatalismo in tutta la sua potenza nei popoli barbari ed ignoranti, mentre nei popoli civilizzati non avvi quasi ombra di fatalismo. Non è che l'ignoranza che ci spinga a rassegnarci a tutto ciò che ci è avverso; ma l'intelligenza perfezionata ci spinge invece a trovare il modo di andare all'incontro dei tanti mali che ci affliggono. L'istruzione è adunque al fatalismo ciò che i raggi solari sono al ghiaccio ed alla nebbia.

Se i nostri avi erano logici nelle loro argomentazioni; non mancavano però di essere nell'errore, perchè tali argomentazioni partivano da una base falsa. Non è vero che la ragione sia imm modificabile; essa è invece modificabile, trasformabile, e conseguentemente suscettibile di ammigliorare, o di peggiorare secondo l'elemento da cui essa si trova influenzata. Le leggi che regolano il morale, sono le stesse che regolano il fisico. E se il fisico si ammigliora o si degrada a norma dei cibi di cui fa uso, a norma del clima o dell'ambiente in cui si trova, anche il morale si ammigliora o si degrada a norma dei luoghi che uno

frequenta, dei libri che uno fa uso ecc. E queste, che io dico, non sono già cose nuove, ma sono cose notissime a tutti; anzi sono della più grande convinzione. Tuttavia i dotti si astengono dal mettervi il suggello della scienza per tema degli innumerevoli pregiudizii che ancora esistono nella pubblica opinione.

Ammesso adunque ciò che è incontestabile, cioè che l'organo intellettuale dell'individuo sia suscettibile di perfezionamento, e che quando sia perfezionato diventi una sorgente maggiore di ricchezza nazionale, resta inteso che le autorità sia governative che comunali, sono in dovere di rendere l'istruzione obbligatoria, ancorchè vi si opponesse l'opinione pubblica, la quale, soprattutto nei paesi rurali, non è sempre in caso di saper apprezzare tutto ciò che può esserle utile in avvenire, e soventi anche al presente. In generale le masse non pensano che al bene presente e poco si curano del bene futuro. Esse preferiscono uno scudo in quest'anno, purchè sia certo, a cinque scudi negli anni in avvenire che possono essere incerti. Le masse sono sempre diffidenti soprattutto in quelle cose che la loro mente non arriva a comprendere. Perciò se le autorità, in certi luoghi, aspettassero a far delle leggi buone che avessero il consenso dell'opinione pubblica, è certo che non arriverebbero mai a far nulla. In questo caso bisogna che le autorità, quando hanno la certezza di arrecar del bene al paese, facciano come il chirurgo il quale per il bene dell'infermo eseguisce la sua operazione quand'anche questi innalzi delle grida.

D'altronde l'uomo è generalmente schiavo delle proprie abitudini, e per quanto queste siano erronee, assurde ed anche ridicole, difficilmente si decide a staccarsi da esse, e le difende sempre contro coloro che tentano di distruggerle. In questo caso le autorità bisogna che siano energiche, e che agiscano, perchè in caso diverso non arriveranno mai al loro scopo, non arriveranno mai a migliorare il paese e la nazione.

Sembra strano che anche nei paesi civilizzati, si debba im-

piegare la forza per obbligare gl' individui a procurarsi il miglior bene possibile; eppure la è così!!! Anche le imprese più utili per una nazione, abortiscono ogni qual volta gl' individui non sono influenzati dalla forza governativa, che è la forza vitale della nazione. L' individuo abbandonato a se stesso si perde facilmente nel proprio egoismo, e si dimentica del bene generale, e della patria.

Che patria, che bene generale d' Egitto, io mi sento rispondere, or quà, or là, a proposito del Consorzio Nazionale; pensino gli altri alla patria, che io ho da pensare a me stesso!!

Ma se disgraziatamente tutti avessero dei sentimenti simili, è egli possibile un regime liberale, un regime costituzionale? Non resterebbe forse indispensabile a coloro che regolano le cose di mettersi i guanti di ferro, ed agire in conseguenza? È egli possibile un governo liberale in una nazione dove tutti fossero egoisti? Sarebbe impossibile. Un governo liberale per sussistere abbisogna di animi generosi. Non è che il governo dispotico che possa regnare in mezzo all' egoismo. Ma questo invece d' innalzare il vessillo della libertà, innalza quello del bastone. Tutto deve essere in armonia per poter camminare avanti; la libertà non deve essere disgiunta dalla generosità, dalla magnanimità dei cittadini; l' egoismo non può sussistere impunemente che col dispotismo. Per sussistere un governo liberale, non basta che siano generosi i capi di esso, ma bisogna che siano generosi tutti i cittadini. Un governo liberale è un governo con leggi perfezionate. Or bene; a che varrebbero le leggi perfezionate quando i cittadini ricusassero di perfezionar se stessi? Sarebbe lo stesso che pretendere che un abito nuovo ed elegante dovesse coprire le magagne morali dell' individuo che lo porta. L' abito elegante non è che una ridicolaggine quando non si pensa a togliere le magagne interne.

Ma in quanto all' istruzione debbo far notare una cosa, che credo sia poco osservata, e che tuttavia non manca di essere

di una grande importanza. È usanza di credere che quando una cosa è buona come uno, moltiplicandola per due, per tre, per quattro ecc. debba dare necessariamente un'utilità come due, come tre, come quattro ecc. Ma se ciò si avvera in molte cose non si avvera in molte altre. Fra queste ultime avvi anche l'istruzione intellettuale.

È certo che a qualcuno ciò potrà sembrare un paradosso, tanto più che abbiamo veduto di sopra che la ricchezza aumenta sempre in ragione diretta del lavoro. Ma in natura tutto è relativo; e non è che il raziocinio, colla scorta delle leggi generali, delle leggi cosmiche, che ci possa far distinguere il buono dal falso, la verità dall'errore. Le cose osservate alla sfuggita, a prima vista, e senza l'appoggio di una legge generale, se sembrano le più logiche, non mancano qualche volta di essere anche un'ammasso d'assurdi. Quanti non sono, per esempio, quegli infermi che peggiorarono nella loro malattia o che anche soccomberono per voler credere che se un rimedio agisce come uno, preso in doppia dose deve agire come due; per cui invece di guarire in due settimane, si debba guarire in una? Questi sono calcoli che al certo non mancano di logica; ma mancano però delle volute cognizioni scientifiche, che senza delle quali, anche la logica cade nell'errore. È vero che un rimedio guarisce un dato male, ma ciò fa soltanto quando è amministrato nella dose voluta; diversamente egli può essere inerte, od anche nocivo.

Se prima di applicare i rimedii fa duopo che il medico conosca la natura del male, la natura del temperamento onde saperne regolare la dose; così anche prima di applicare l'istruzione ad un individuo, bisogna conoscerne le forze fisiche e morali, non che la sua condizione privata e sociale.

L'istruzione non si deve prendere in modo assoluto, ma bensì in modo relativo. L'istruzione è indefinita; e l'uomo anche il più vecchio ed il più decrepito non l'avrà mai potuta raggiun-

gere in tutta la sua pienezza, poichè quando muore avrà ancor sempre molte cose da imparare.

È cosa incontestabile che l'istruzione è utile, ma è pure incontestabile che se tutti la volessero raggiungere nella sua pienezza non sarebbe più utile, ma nociva. Difatti che cosa succede in una perfetta istruzione? Succede che bisogna fare lunghi studii; per fare lunghi studii bisogna impiegare lunghi anni; bisogna lasciare i lavori manuali per dedicarsi totalmente ai lavori intellettuali. E quando uno ha perduto l'abitudine ai lavori manuali, difficilmente si dispone a farvi ritorno. Tanto più che cogli studii fatti, si ha la speranza di campare la vita con minori fatiche. D'altronde chi ha fatto lunghi studii, s'arricchisce di idee sublimi; e le idee sublimi non vanno mai in armonia coi lavori manuali che richiedono fatica e piccola speranza di guadagno. Questi individui, quando sono privi di mezzi di fortuna, e che la sorte è loro avversa, per lo più si gettano nella via della corruzione, e terminano poi col delitto o col suicidio.

L'istruzione è utile; ma è pur utile il lavoro, il bene non sta che nella via di mezzo; negli estremi avvi sempre il male, perchè questi tengono a distruggere l'armonia; e quando scompare l'armonia nelle funzioni, nasce tosto lo stato patologico.

D'altronde è egli necessario che la società posseda tanti sapienti quanti sono gl'individui? Sarebbe questa una calamità peggiore dell'ignoranza. E ciò perchè il sapiente è fatto per dirigere, e quando tutti volessero dirigere, e nessuno volesse lavorare ed essere diretto, domando io come sarebbe ancor possibile l'esistenza della società! Farebbe duopo al certo di un'altro diluvio universale per distruggerla.

L'istruzione è utilissima quando si sa applicarla ragionevolmente, ma può diventar nociva quando si cauminasse colla testa nel sacco. L'istruzione è come il fuoco che può essere buono od utile secondo il modo con cui lo si sa maneggiare.

Si istruiscano le popolazioni, ma nel medesimo tempo non si dimentichi il lavoro. Il contadino e l'artefice non hanno bisogno di essere sapienti. La società potrà vivere senza sapienti, ma non potrà mai vivere senza artefici e senza contadini. E questi contadini, questi artefici, non hanno già bisogno per essere istruiti di conoscere le sublimità rettoriche della lingua italiana e latina, ed altre simili superfluità, ma basta loro di saper esprimere le loro idee, i loro sentimenti leali ed educati senza tante anfibologie; a loro basta di saper leggere buoni libri popolari di morale, d'igiene, d'agricoltura, d'industria, di commercio; a loro basta di saper conteggiare; di saper sbrigare colla penna i loro affari, senza tanto ricorrere ad individui estranei; a loro basta insomma un'istruzione semplice, ma valevole a renderli moralizzati, intelligenti, lavoratori indefessi, ed agiati.

È un errore il voler cercare d'iusinuare a questa gente lo stile ricercato ed i fiori di retorica, onde impedire che s'imbastardisca la nostra lingua. Queste cose si possono richiedere da coloro che fanno studii profondi, ma giammai da coloro che non debbono avere che un'istruzione semplice e superficiale. Quando si ha la dabbenaggine di voler raggiungere nelle cose il bene assoluto si cade negli estremi, e non si ottiene nemmeno il bene relativo. Anzi invece di ottenere il bene, si ottiene il male.

Le autorità municipali e governative dovrebbero sorvegliare a che ciascun'individuo, per quanto è possibile, faccia dei progressi nei lavori che ha preso ad intraprendere; e che questi lavori quando avessero raggiunto un dato grado di perfezione fossero in qualche modo premiati, e ciò onde le classi basse possano trovare anch'esse un compenso materiale e morale atto a renderle soddisfatte, ed atto ad impedire che si disgustino del proprio mestiere. Diffatti; una gran piaga della società è quella che i contadini, gli artefici delle campagne, dei villaggi, allettati dalla speranza di grandi guadagni, abbandonano i loro luoghi, il loro guadagno scarso, ma certo, per correre nelle

grandi città, dove se il guadagno è maggiore, sono ancor più grandi le spese.

E ben soventi, per la soverchia quantità di lavoratori, manca il lavoro, e nasce così la miseria. Colà scompare poi l'illusione per far posto alla dura realtà; colà scompaiono i sogni ridenti per far posto alla fame, alla demoralizzazione, ed infine al delitto. E quando uno ha cominciato a sdruciolare per questa via, difficilmente vi si trattiene. Ma questo non è il tutto. Avvi ancora un'altro male peggiore; ed è che l'immoralità è contaggiosa, e facilmente si comunica da uno ad un'altro individuo; per cui in forza di questo contaggio, anche l'onesto ed operoso artefice diventa infetto e cattivo (1).

Questo contaggio è alla società una vera pestilenza; e le autorità non faranno mai troppo il loro dovere quando faranno ogni loro possa per impedirne lo sviluppo.

Ma se l'impedire lo sviluppo del contaggio è un bene; sarà un bene ancor maggiore quando lo si andasse a distruggere nella sua sorgente, perchè in tal modo si potrebbe prevenire un'immensa quantità di mali; nello stesso modo che si potrebbe prevenire una grande quantità di vittime, ed uno spreco esorbitante di milioni all'Europa, se fosse possibile di distruggere il coléra in quelle regioni dell'Asia dove esso ha origine.

Ma a che vale lo scrivere dei volumi per persuadere le classi lavoratrici a starsene nella loro sfera, e vivere felici, per quanto richiede la loro condizione, se non bastano che poche parole onde persuadersene? Diffatti chi brama di essere felice, non ha che a volgersi indietro per osservare coloro che stanno più male di lui; e chi vuole essere infelice non ha che a guardare avanti, ed osservare coloro che stanno meglio di lui. Ma per lo

(1) Essendo troppo ristretti i limiti di un opuscolo per dare più ampi dettagli su questa materia, e su parecchie altre di massima importanza, mi riservo di sviluppare maggiormente le mie proposizioni in un'altra opera più ampia, la quale verrà alla luce quando me lo permetteranno le circostanze.

più si scorge sempre che il più felice è sempre chi lavora, mentre l'ozioso è sempre il più infelice; e ciò perchè il primo suole guardare indietro, mentre il secondo non guarda mai che avanti.

Fa duopo adunque che vi siano ovunque delle scuole domenicali delle scuole serali, onde l'artefice possa istruirsi, moralizzarsi senza punto perdere l'abitudine al lavoro. Fa duopo che il governo prepari dei buoni maestri e delle buone maestre, perchè è dalla loro abilità che nascono i buoni risultati. Fa duopo che il governo secolarizzi l'istruzione perchè il clero, in massima, è sempre avverso ai principii liberali, ed avverso al governo che li professa; tanto più se questo nutre delle idee sul potere temporale del loro capo. Di più il clero è nemico dell'istruzione perchè crede che questa possa distruggere quella fede che forma la base della religione. Ma esso è nell'errore. L'istruzione consolida la ragione; e la ragione non distrugge la religione, ma la ritempra soltanto per farla risorgere a vita più rigogliosa e più in armonia coll'uomo civilizzato. È un'assurdo il pensare che la religione si possa distruggere, essa è figlia del cuore; e fino a che vi sarà un cuore vi sarà sempre religione; fino a che vi sarà la causa, vi sarà l'effetto. Ma siccome il cuore è suscettibile di perfezionamento, così ecco il perchè anche le religioni devono camminare di pari passo con esso, se non vogliono rompere quell'armonia che è tanto necessaria per il buono andamento delle cose.

Ma i preti, in genere, ammettono forse questo progresso? Quest'è ciò che non ammettono, o che non vogliono ammettere. Per cui essi, conseguenti ai loro principii, sono e saranno ancora per qualche tempo ostili alle libere istituzioni. E l'affidar loro l'istruzione della gioventù, credo possa riuscire di danno ai destini presenti e futuri della patria.

Abbiamo veduto che l'istruzione produce nell'agricoltore, nell'artefice un miglioramento d'intelligenza; abbiamo veduto

che la ricchezza cresce in ragione diretta dell'intelligenza; ora dobbiamo vedere quale è quella scienza che sia più atta a dare delle buone norme all'industriante all'artefice, e che lo possa rendere in caso di perfezionare i suoi metodi, i suoi mezzi ed i suoi prodotti. Non basta dire; si istruiscano gli individui; ma bisogna anche cercare quell'istruzione che può loro essere più utile; non basta mandare un individuo al suo destino; ma bisogna metterlo sulla buona via, onde non faccia del cammino inutile od anche nocivo.

Nessuno ignora quanto la chimica abbia contribuito nello spazio di pochi lustri alla moderna civilizzazione. E di ciò nulla avvi a stupirsi, quando pensiamo che questa scienza ha per missione di conoscere l'andamento interno delle più piccole parti dei corpi. E siccome le leggi che regolano i corpi piccoli sono le stesse che regolano i corpi grandi; così è naturale che quando si è conosciuto l'andamento degli atomi e delle molecole si debba pur conoscere l'andamento dei corpi grandi, dei corpi sensibili. Ma per conoscere l'andamento dei corpi, degli organi, dei meccanismi ecc. fa d'uopo studiare pezzo per pezzo, ordigno per ordigno onde conoscerne la relazione, l'importanza, lo scopo. Ebbene, quest'è ciò che fa la chimica. Essa divide e suddivide i corpi mediante l'analisi; dopo cerca di rimettere assieme le parti divise mediante la sintesi, e sta ad osservare se è riescita a ricomporre il corpo distrutto; e quando essa vede d'aver ricomposto lo stesso corpo di prima, allora può dire con certezza; ho raggiunto il mio scopo, che è quello di saper imitare la natura nel suo andamento.

Ecco il perchè la chimica studiando l'andamento dei corpi, viene tosto a conoscerne le imperfezioni; e conosciute le imperfezioni trova facilmente il modo d'andarne al riparo, in forza della conoscenza dell'andamento naturale delle cose. Difatti gli antichi alchimisti che non conoscevano quest'andamento, impiegavano soventi tutta la loro vita per togliere un inconveniente

che uno dei nostri chimici l'avrebbe tolto in un istante. Ma gli alchimisti non avevano altra guida che il caso, ed i chimici moderni hanno invece per guida delle leggi invariabili che la scienza ha saputo raccogliere e custodire scrupolosamente. Ecco il perchè questa scienza è giunta a migliorare la condizione di pressochè tutte le industrie sociali, ed è giunta altresì a dare dei grandi lumi alle altre scienze, non esclusa l'astronomia.

Ora se sappiamo che la chimica è nel caso di arrecare dei grandi ammiglioramenti alle scienze, alle arti, all'agricoltura, alle industrie; e che ammigliorate queste restano ammigliorate le sorgenti produttive, e conseguentemente la ricchezza della nazione, per qual motivo non si cerca di trarre partito di questo grande mezzo di miglioramento, sollevando la chimica al posto che gli addita la sua importanza?

L'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda hanno già da lungo tempo riconosciuta una tale verità; ed ecco il perchè esse sono potenze industriali, e conseguentemente floride e ricche. Esse avranno meno poesia di noi; ma in compenso hanno più tatto pratico, e più certezza nella buona riuscita delle cose; esse confidano poco nel destino, e molto nel lavoro; esse sanno che l'intelligenza è sorgente di ricchezza, e la coltivano; esse sanno che la chimica è un grande mezzo di produzione e di perfezionamento, ed è perciò che la proteggono e la sollevano.

Napoleone I che in materia di ammiglioramenti sociali non stava dietro a nessuno, spese ingentissime somme per incoraggiare coloro che si distinguevano in questa scienza, e che davano speranza di rendere degli utili servizii alla Francia. E non soltanto incoraggiava i cultori della chimica scientifica ed industriale, ma incoraggiava altresì i cultori della chimica presso l'armata. Difatti egli innalzò al grado di generale il farmacista capo che teneva ai suoi ordini nelle numerose sue battaglie.

Napoleone III non fece al certo meno del primo; e se, senza voler enumerare i numerosi ammiglioramenti resi al generale

andamento della chimica, si fermiamo al solo corpo farmaceutico militare, vi troveremo un ispettore col grado di generale; cinque farmacisti principali col grado di colonnello; altri cinque col grado di luogotenente colonnello; 36 farmacisti col grado di maggiore; 42 col grado di capitano; 70 col grado di luogotenente; 2 col grado di sottotenente.

Nel Belgio, in Inghilterra, ed in altri stati industriali, i farmacisti militari hanno uno stipendio molto elevato. E per fino in Turchia abbiamo veduto nell'anno 1859 ad innalzare al grado di pascià di terza classe il farmacista capo dell'armata, (mi duole di non ricordarmi più del nome) il qual grado corrisponde da noi a quello di maggior generale.

In Italia invece, sopra un numero di 153 farmacisti militari, non ve ne ha che un solo che abbia il grado di maggiore; tutti gli altri hanno un grado subalterno, dei quali 69 col grado di sottotenente. E si noti che quegli che possiede il grado di maggiore trovasi alla direzione di uno dei più importanti stabilimenti dell'armata. Ed un tal grado non è certo in armonia colla grande importanza di un simile servizio.

Avvi adunque nel corpo farmaceutico militare italiano un ufficiale superiore sopra 153 ufficiali subalterni: Questa sproporzione nei gradi non è piccola cosa, quando si tenga conto del lentissimo avanzamento che succede in tale carriera. Ed in Francia che di ciò si è tenuto conto, hanno limitato a due soltanto il numero dei farmacisti con grado di sottotenente.

Ma se dal ceto militare vogliamo passare a quello borghese, noi vedremo che la chimica non è più fortunata. Dove sono in Italia quei grandi stabilimenti dove il chimico studioso, senza rovinare le sue sostanze, abbia campo di tradurre in atto quei pensieri che sono talvolta fecondi dei più grandi risultati? Quali sono gl'impieghi che un chimico possa aspirare per rendersi utile alla scienza ed all'industria? Egli non può aspirare che ad una qualche farmacia, ove per poter campare è soventi costretto

di far tutt'altro che il chimico. Se si vuole che sorgano in Italia dei chimici di vaglià, come sorsero in Francia, in Inghilterra ed altrove, bisogna che chi prende a coltivare tali studii trovi della facilità a perfezionare le proprie idee, ed abbia avanti di sè un avvenire meno spinoso, ma più prospero, e più ridente. E se ogni individuo, ogni organo, è in dovere di lavorare per il bene comune della patria; anche il governo, che ne rappresenta la forza vitale, è in obbligo di influenzare sopra gl'individui, sopra gli organi onde impedirne l'atrofia. Uno stato non è che un meccanismo, un organismo; se si vuole che vadi bene bisogna che ogni organo, ogni funzione vadi sempre in armonia col generale andamento.

Ma, cuique suum; se il governo ha un poco trascurato questo ramo di scienza, la colpa non è tanto sua, quanto lo è dei cultori stessi delle mediche scienze, i quali invece di aiutarsi a vicenda per sollevare il comune edificio, portando ciascuno il suo sassolino, non fanno che dilaniarsi e picchiarsi inesorabilmente a vicenda, con grave danno della scienza e dell'umanità. In Italia, in genere, l'arte medica non ha ancor saputo staccarsi del tutto da quell'empirismo, che fu guida dei nostri avi, per slanciarsi su quelle salde basi che ora ci presenta la scienza. Non è adunque a stupirsi se da noi la chimica è alquanto negletta.

« Che cosa sono, alcuni dicono, questi atomi, queste molecole, questa forza d'affinità, questa chimica che vuol fare dell'individuo non altro che un crogiuolo, e che vuol soppiantare la forza vitale per sostituirvi il più assurdo materialismo? È un controsenso, un'aberrazione, un'errore! D'altronde se i nostri antichi predecessori fecero le più belle cure senza l'intervento della chimica, perchè non le potremo fare anche noi? »

Troppo vi sarebbe a rispondere su tale argomento; lasciamolo per brevità in disparte, e limitiamoci ad accennare che se i cultori stessi dell'arte medica, non esclusi anche alcuni alto

locati, sono i primi a tener soffocata la chimica, è naturale che anche il governo poco si curi di essa. Non si deve pretendere che un governo sia costituito di chinici, solo perche la scienza chimica abbisogna di riforme.

Ma ad ogni modo; concesso anche ai detrattori della chimica l' impossibile; cioè, concesso che la chimica avesse nulla a che fare coll' organismo vivente; non sappiamo noi che essa è la base fondamentale della farmacologia e della terapeutica? Si tolga a queste due parti della medicina l' appoggio della chimica, ed e essa non sarà più che un' ammasso d' assurdi.

Si grida da tutte parti che l' arte medica è la più importante perchè, sollevando l' umanità sofferente, produce necessariamente un sollievo immenso; per cui se pretende alla supremazia non ha poi tutti i torti. Ma io sono ben lungi dal voler contestare la sua importanza nel benessere sociale; quel che io contesto si è la sua cattiva influenza che esercita sopra una scienza la quale oltre all' essere di un gran bene alla società industriale, è di un bene incalcolabile anche alla medicina stessa. La chimica è una scienza. E quale scopo ha una scienza se non quello di stabilire i principii? Che cosa sono i principii se non i regolatori dell' arte e di tutto ciò che agisce e si muove? La medicina è un' arte; ed ogni arte abbisogna di principii siccome ogni membro del corpo abbisogna dell' influsso del pensiero per eseguire i suoi regolari movimenti. Si tolga alla medicina i principii, sarà come togliere alla mano ogni comunicazione col cervello. Il voler adunque che la chimica sia schiava della medicina, è il voler pretendere che il cervello sia l' umile schiavo dei capricci della mano.

L' arte medica da se sola non potrà mai progredire, perche perciò fare farebbe duopo ch' ella possedesse dei principii proprii ed indipendenti; e ciò è quel che non è, perchè i principii che l' informano le vengono somministrati dalle singole scienze. Diffatti l' uomo non è egli una sintesi generale della natura? E se ciò è per qual motivo colui che prende a studiare l' andamento dell' or-

ganismo umano non dovrà ispirarsi ai principii che informano tutte le scienze della natura? E se egli deve ispirarsi a tali principii, perchè li sdegna, li disprezza, li soffoca? Non sarebbe forse meglio che invece di ciò fare, stendesse la mano generosa alle scienze sorelle, e lasciasse un'orgoglio che gli è più dannoso che utile?

La medicina è ancora molto oscura ed incerta nel suo andamento, e ciò perchè essa è tuttora mancante di una sintesi generale, che le sarebbe necessaria come il sole è necessario agli individui. E crede forse il medico di poter raggiungere questa sintesi col semplice uso dello scalpello? Esso è in errore se ciò crede. Lo scalpello è al certo al medico un'ottima guida perchè gl'impedisce di smarrire la via tracciata: di più serve a fargli scoprire dei nuovi fatti. Ma i fatti da se soli non bastano per costituire una sintesi generale; fa duopo saper collegare, connettere assieme questi fatti in modo da poter costituire un'insieme di funzioni che posseggano un'andamento regolare, un'andamento che sia in armonia con tutto il meccanismo generale. Ma perciò ottenere fa duopo non dello scalpello, ma di una sequela di raziocinii uno dipendente dall'altro, uno in armonia coll'altro. Ora domando io; se la sintesi non si forma che coi raziocinii; i raziocinii non si formano essi dal connubio di principii diversi? Perchè pretendere adunque di volersi isolare dalle altre scienze, quando in realtà la medicina non lo può fare senza suicidarsi?

La scienza chimica deve essere lasciata libera nello svolgimento dei suoi principii, deve essere sollevata, protetta, incoraggiata, perchè non soltanto è di un grande utile alla medicina, ma è pure di un grande utile allo svolgimento dell'agricoltura, delle industrie, della civilizzazione, del progresso, e conseguentemente della ricchezza nazionale. Si cerchi di trarre partito di questo elemento produttivo; e non vogliamo essere meno accorti dell'agricoltore il quale usa tutti i più grandi riguardi alla semente, perchè sa che questa è quella che gli deve dare un largo

prodotto. Il voler ottenere molto prodotto facendo economia nei mezzi produttivi è sempre un'errore. Queste cose si saranno ottenute nel tempo che si facevano miracoli, ma ora che di questi disgraziatamente non se ne fanno più, bisogna attenersi alle leggi invariabili della scienza.

CAPITOLO VI.

Morale.

Una delle cose che molto contribuiscono al miglioramento sociale, è al certo la moralità pubblica. Un paese di galantuomini, un paese in cui gli individui abbiano un buon fondo di principio morale, sarà sempre un paese agiato, quand'anche fosse ignorante. L'uomo moralizzato cerca di vivere col proprio lavoro; il demoralizzato cerca di vivere coi raggiri ed a scapito degli altri individui. Per cui quando nella società sono molti i parassiti, o, dirò meglio, sono molti coloro che cercano di vivere a scapito degli altri, nasce la debolezza, la decadenza, la degradazione fisica e morale.

Vale molto di più un individuo ignorante, ma dabbene, che uno intelligente, ma di cattivi costumi. Il primo avrà l'inconveniente di essere poco produttivo, ma quel che produce è utile; mentre il secondo sarà produttivo per se, ma molto nocivo agli altri. E quando nelle cose il bene è superato dal male, non avvi al certo guadagno, ma bensì vera perdita. Non avvi in società peggior soggetto che un individuo di svegliata intelligenza, e nel medesimo tempo di corrotti costumi. In questo caso l'intelligenza non serve più che a raffinare i mezzi di cui l'individuo si serve per raggiungere il suo cattivo scopo.

Come abbiamo veduto, l'istruzione nell'uomo è un gran bene, perchè gli sviluppa l'intelligenza; ma se nel medesimo tempo

non si cerca di educargli il cuore, che è la sede del sentimento e della coscienza, l'istruzione non è più un bene, ma bensì un male; e ciò perchè in tal modo ne viene un individuo scaltro, e nel medesimo tempo cattivo, che cercherà d'arricchirsi non col proprio lavoro, ma con continui raggiri poco morali, i quali, andando crescendo, come ciò arriva in ogni cosa, vanno poi a terminare col crimine. La ricchezza che proviene dagli illeciti raggiri, dalle estorsioni, dalla immoralità e dal delitto, è sempre una ricchezza falsa, perchè se arricchisce uno, ne impoverisce molti altri; e se produce del bene come uno, produce anche del male come due, come tre, come dieci ecc. In questo caso, la perdita essendo maggiore del guadagno, la nazione non potrà mai arricchirsi, ma si metterà nella via dell'impoverimento. La vera ricchezza è quella che proviene dal lavoro e dalla coscienza d'aver agito da uomo dabbene. In allora soltanto si può esser certi che tale ricchezza sarà vera, duratura, e feconda di prosperità e di benessere generale.

Parlando dell'istruzione; abbiamo veduto che il cervello è l'organo destinato ad elaborare l'intelligenza; e che quest'organo è suscettibile d'ammiglioramento, quando venga convenientemente coltivato. Ebbene, anche il cuore è l'organo del sentimento e degli affetti; ed è a sua volta suscettibile di perfezionamento, quando egli venga convenientemente coltivato. Ora ciò ammesso, bisogna pure ammettere che il cuore ed il cervello sono i due organi più importanti del l'organismo umano; e che non sono già indipendenti l'uno dall'altro, ma si influenzano a vicenda. E quando quest'influenzamento reciproco, o, per meglio dire, quest'azione e reazione è regolare, vi sarà sempre normalità d'azione: in caso diverso si formerà nel morale uno stato patologico; e ciò perchè le leggi che regolano il morale sono le stesse che regolano il fisico.

Ora se noi prendiamo a coltivare un organo, e ne trascuriamo l'altro, se prendiamo a coltivare la mente e trascuriamo

il sentimento, è certo che l'organo coltivato diventerà più energico, più forte di quello non coltivato; per cui il primo prepondererà di troppo sul secondo, e quell'armonia che era necessaria al loro buono andamento verrà distrutta. E quando in un organismo è distrutta l'armonia, subentra tosto lo stato patologico, come già abbiamo detto di sopra.

È un errore quello di credere che educando la mente debba rimanere educato anche il cuore, come di rimbalzo. Il cervello ed il cuore, l'intelligenza ed il sentimento, quantunque siano tra di loro in continua azione e reazione, hanno tuttavia degli attributi diversi. Per cui la coltivazione deve essere necessariamente relativa al loro organismo. Il cuore si coltiva colle azioni affettuose, caritatevoli, generose, magnanime; insomma con tutto ciò che serve a sviluppare il sentimento e gli affetti. Il cervello invece si coltiva colle idee scientifiche, e con tutto ciò che serve a sviluppare l'intelligenza. Chi educa soltanto il cuore e non la mente, otterrà degli individui, buoni, affettuosi, caritatevoli, indulgenti, generosi, ma ignoranti. Chi educa soltanto la mente e non il cuore, otterrà degli individui istruiti, intelligenti, scaltri, ma di un cuore poco affettuoso, poco tollerante e poco generoso. Se si vuole ottenere nella gioventù nn'educazione completa e perfetta, fa d'uopo di non andare a casaccio, come andavano gli avi nostri, ma bisogna che ci atteniamo ai dettami della scienza, la quale c' insegna che il maggior bene nelle cose non sta che nell'equilibrio e nell'armonia delle singole funzioni.

Se è utile il perfezionare le idee, l'intelligenza, la ragione, è altrettanto utile, anzi indispensabile, di perfezionare il sentimento. La società non può andar bene se non nell'equilibrio di questi due principii, che sono la base fondamentale dell'organismo umano, e nel medesimo tempo la base fondamentale della società; perchè senza di questi due principii essa ricadrebbe nel caos.

A che vale che il contadino si affatichi a lavorare, se altri individui oziosi e nemici del lavoro gli rubano alla notte, ciò che

egli ha guadagnato nel giorno coi proprii sudori? A che vale all'operaio d'essere laborioso, intelligente; che sudi per sostenere onestamente la propria famiglia, se in un sol giorno alcuni scellerati gl'involano tutti i risparmi ch'egli ha fatto in un anno, e lo mettono alla miseria? E quando uno è alla miseria, quando sente d'avere una famiglia da mantenere, se non ha un morale a prova di bomba, facilmente si dà in preda alla depravazione ed al delitto. D'altronde la miseria, sotto qualunque aspetto ella sia, è sempre una piaga per una nazione; e le piaghe, per quanto si può, è sempre bene di non lasciarle dilatate, onde non vadino in cangrena.

Ma il male sta tutto forse nel rubare in modo da essere colpiti dalle leggi penali? Eh baie; in questa categoria non vi sono più che gli sciocchi, e gl'impudenti. Avvi un'altra categoria ben più numerosa di ladri sotto il nome d'industrianti, che vivono truffando il pubblico senza che siano, o che possano essere colpiti dalla legge.

L'intelligenza non è che un ordigno che serve a vincere gli ostacoli che si presentano. Se l'uomo è moralizzato, non se ne serve che in bene; ma se esso è perverso, allora se ne serve anche in male. Per lo più l'uomo tristo non si serve della sua intelligenza che per deludere il pubblico e la giustizia. Egli sa che in un paese eretto a sistema liberale non si possono fare delle leggi nuove in tutti i giorni; egli sa che quando non vi sono leggi in proposito, può seguitare a malfare finchè gli pare e piace, e può liberamente passeggiare per le vie fra i cittadini onesti, senza che nessuno lo possa molestare. Egli sa d'avere il diritto d'essere tenuto come uomo onesto, non perchè sia veramente convinto d'essere tale, ma perchè è convinto che la legge non lo possa colpire; e ciò gli basta.

Quanti sono ancora coloro che cercano di vivere in modo equo e costienzioso colla propria industria, senza che facciano pagare troppo a caro prezzo la buona fede di quei galantuomini

con cui hanno a fare insieme? Credo che siano in piccolo numero. Quale è ancora in commercio quella merce, quella droga che vadi esente da falsificazione? Non lo saprei. Meno male se questa si estendesse ai soli oggetti di vestiario, e cose simili; ma si falsificano anche le sostanze che ci servono di alimento giornaliero. Si falsifica la farina, il pane, il vino, la birra. l'aceto, l'olio, il grasso, il latte, il burro, il sale, il pepe, lo zucchero, il caffè non solo con sostanze di poco valore, ma anche con sostanze velenose. Per cui l'industriante in questo caso non è più soltanto un ladro, un truffatore, ma è un avvelenatore.

Negli anni andati si sofisticava il caffè coll'orzo, col cece, col fagiuolo, colla cicoria. Ma dopo, in vista di maggior lucro, si credette bene di falsificarlo colla torba e colle motte di concieria. In avvenire, forse si troverà che le motte e la torba saranno ancora troppo a caro prezzo, e si rimpiazzeranno con qualche altra sostanza di prezzo minore.

Intanto parecchie famiglie, giustamente spaventate da questo pervertimento della coscienza umana che considera il ventricolo di un povero galantuomo niente meno come il buco d'una cloaca, hanno deciso per maggior guarentigia della loro salute, di abbrustolirsi il caffè in casa. Ma sono esse riescite nel loro intento? Niente affatto, perchè la sagacità dell'uomo ha trovato il modo di imitare il caffè in grana con fango modellato ed essiccato.

Ciò che ho detto del caffè, potrei dire di moltissime altre sostanze che per brevità tralascio. Ma quel che devo dire si è che se si va avanti di questo passo, e che non si cerchi di porre rimedio a tanta rilassata coscienza, dov'è che andrà a terminare la società nello spazio di poco tempo?

Noi sappiamo che in tutte le cose quando si vuole andare all'incontro di un male si cerca di andarne alla radice; si cerca di conoscere quale ne sia la causa prima, perchè tolta questa, restano tolte anche le cause secondarie. Che cosa facciamo noi

quando piove e che abbiamo i stillicidii in casa che rovinano le nostre suppellettili? Non ci limitiamo di mettere quà e là delle pentole e dei tegami per raccogliere l'acqua che gronda ma andiamo sul tetto, rimpiazziamo le tegole rotte con altre tegole nuove, e tutto resta cessato. Le pentole ed i tegami non sono che espedienti che servono a ripiegare le cose per il momento, ed in modo imperfetto ed insufficiente. Così è della pubblica morale. Non basta mettere i colpevoli in prigione, in galera, o mandarli al patibolo, ma bisogna cercare il modo che gl'individui non diventino colpevoli. Le carceri e le galere non sono che le pentole ed i tegami sopraccennati. Si vadi alla sorgente del male, ed allora le carceri e le galere diventeranno luoghi deserti ed inutili, come diventano inutili i tegami dopo d'aver aggiustato il tetto.

La sorgente primaria di tanti malanni, di tanta immoralità che tutto giorno vediamo, risiede in una coscienza rilassata, degradata e non sorretta da principii razionali. La coscienza appartiene al sentimento, come le idee appartengono all'intelligenza.

L'educazione del cuore (1), come tutti sappiamo, è indispen-

(1) In quanto all'educazione del cuore; fa d'uopo che io faccia osservare una cosa che è molto trascurata, quantunque sia della più grande importanza. E questa è che molti genitori affidano l'educazione dei loro figli a degli individui i quali hanno il cuore inarridito agli affetti sociali. Ma domando io; in qual modo uno possa educare altri individui agli affetti, se egli stesso non ne possiede? Non sappiamo noi che il cuore è l'organo del sentimento e degli affetti? Non sappiamo noi che il sentimento desta il sentimento, che l'entusiasmo desta l'entusiasmo, gli affetti destano gli affetti, nello stesso modo che una candela accesa desta l'ignizione nelle candele spente? E se una candela spenta è impotente a destare la fiamma in un'altra candela, perchè si vorrà pretendere che un individuo che abbia il cuore spento agli affetti possa destarne la fiamma negli altri? Cotesta gente non sarà mai nel caso di educare il cuore altrui; come non sarà mai nel caso di educare la mente degli altri, colui che è ignorante e che non possiede un buon fondo di cognizioni.

sabile, perchè educare vuol dire coltivare onde ritrarne buoni prodotti; vuol dire modificare ciò che è cattivo per sostituirvi ciò che è buono; e quando saremo giunti a questo punto, saremo certi che la moralità pubblica avrà fatto un grande progresso.

Non basta fare imparare a memoria i principii di morale che trovansi nei libri, ma bisogna saperli scolpire nell'animo, nel sentimento degli individui, onde tali principii restino duraturi e non passeggeri. E questa operazione spetta al sentimento del precettore. E se questi ha il sentimento inaridito non potrà mai trasfonderne negli altri, perchè il sacco dà sempre di quel che ha e non di quel che dovrebbe avere. Non tutti i maestri sono adunque atti ad educare nello stesso tempo la mente ed il cuore dei giovani studenti, e ciò perchè non tutti i maestri sono sempre perfezionati nell'intelligenza e nel sentimento.

I migliori educatori del cuore sono i genitori; e ciò in seguito al loro grande affetto che hanno per i loro figli. E siccome l'affetto è una cosa che si trasmette, così è chiara la cosa che chi più ne ha da trasmettere e più gli altri ne riceveranno. E se tutti i genitori si mettessero bene in mente che l'educazione del cuore è la base su cui posa la moralità pubblica e privata, egli è certo che non la lascierebbero tanto trascurata nei loro figli.

Ma in questo caso io sono d'avviso che le autorità sono nello stretto dovere di procurare ai singoli capi di famiglia, ai singoli capi d'officina tutte quelle norme che sono atte ad una buona educazione del cuore, e nel medesimo tempo sono nello stretto dovere di vigilare a che queste norme siano scrupolosamente eseguite.

È certo che le famiglie civili, in forza della loro istruzione, non hanno bisogno di essere spinte dalle autorità su tale rapporto. Ma le famiglie di condizione rozza non conoscono l'importanza di quest'educazione; e non conoscendola, è certo che non la mettono in pratica se non quando sono costretti dalla pubblica forza; L'ignorante non conosce il bene sociale; esso non conosce che quel di se stesso. Egli ha della ragione una idea assoluta, ed è perciò che non crede che si possa far meglio di quel che facevano i suoi antenati. In questo caso l'intervento dell'autorità è un bisogno estremo richiesto dal benessere generale; e la libertà assoluta non sarebbe soltanto un errore, un assurdo, ma un delitto verso la nazione. La libertà assoluta non è possibile che in quel popolo, ove ciaschedun individuo è istruito, moralizzato, e che conosce i propri doveri. In ogni altro caso la libertà non deve essere che relativa al grado di educazione degli individui, perchè diversamente il bene verrebbe superato dal male, il guadagno sarebbe soverchiato dalla perdita

Il bisogno di moralizzare le masse è stato sentito in tutti i tempi, e da tutti i popoli, ma non da tutti è stato conosciuto il vero metodo, il metodo veramente razionale di raggiungere un sì grande scopo. E quando nelle cose non si possiede un metodo razionale, ma soltanto tradizionale, non si è mai certi di ottenere dei buoni risultati; essi lasceranno sempre molto a desiderare.

Per raggiungere questo scopo gli avi nostri cercarono di connettere la morale alla religione, le leggi sociali alle leggi del culto; la qual cosa valse fino ad un certo punto ad impedire lo sviluppo dell'immoralità, giacchè tutte le religioni sono fondate sul cuore, e tutto ciò che agisce sul cuore, agisce naturalmente sulla coscienza e sulla moralità pubblica.

Ma questo connubio della morale colla religione ha egli poi raggiunto lo scopo voluto? Non vediamo noi dalla storia antica e moderna che i più grandi eccessi d'immoralità sono sempre stati commessi dalle popolazioni più dominate dal fanatismo religioso? Non vediamo noi che le popolazioni più rozze, quantunque siano le più religiose, sono tuttavia quelle che danno il maggior contingente alle carceri ed altri luoghi di pena? È adunque a credere che il metodo usato dai nostri antichi per moralizzare le masse non era esente da molti difetti, ed avrebbe potuto essere migliore. Ma essi hanno sempre voluto confondere la religione colla morale, mentre si sarebbe dovuto considerarle come due cose diverse, e trattarle anche diversamente. Difatti la religione è quella che lega l'uomo a Dio; mentre la morale è quella che lega l'uomo alla società. Lo scopo di questi due principii è adunque diverso. E se ciò è, perchè servirsi di un mezzo solo per raggiungere scopi diversi? È certo che andando in tal modo si avrà sempre un'imperfezione nei risultati.

È bensì vero, qualcuno mi dirà, che l'uno di questi principii non può nuocere all'altro; e che anzi debbono andare ambedue d'accordo; ma il male non sta in ciò. Esso sta nell'aver voluto

sviluppare di troppo il principio religioso a spese del principio morale. E noi sappiamo che quando un principio, una funzione, un organo prepondera troppo lungamente sopra un altro principio, un' altra funzione, un altro organo, nasce tosto l' esquilibrio e conseguentemente lo stato patologico. La religione e la morale sono due principii di cui uno non deve preponderare di troppo sull' altro, ma devono invece agire e reagire a vicenda in modo regolare. Nei secoli passati ha invece sempre prevalso il principio religioso, ed ecco il perchè il principio morale è sempre stato direi quasi soffocato da esso, e non ha mai potuto sollevarsi nella sua imponenza, ed alla altezza della sua missione.

Ma questo non è il tutto. Tutti i principii che sorgono dal cuore, quando sono di troppo spinti, e che vanno al di là della voluta armonia, passano allo stato di passione, come si dice volgarmente; ma che in termine scientifico, diremo stato patologico del sentimento; quantunque quest' ultimo modo di dire faccia venire la senapa al naso a non pochi filosofi spiritualisti. Anche il principio religioso quando è troppo spinto e che altera l' armonia delle cose, invece di conservarsi energico ed utile, passa anch' esso allo stato patologico, ed invece di riescire utile, diventa nocivo. Difatti da esso è avvenuto l' ascetismo, il pinzoccherismo; e tutti sappiamo che gli ascetici ed i pinzoccheri non sono sempre i migliori cittadini; anzi non sono nemmeno i migliori religiosi, perchè col loro cieco fanatismo, che li conduce agli atti i più brutali, screditano il principio religioso che professano.

Ora se è possibile di essere fanatici pinzoccheri senza essere buoni cittadini, e si può essere buoni cittadini senza essere fanatici pinzoccheri, io credo che ciò basti a provare che la religione e la morale costituiscono due principii diversi, di cui uno può agire indipendentemente dall' altro; ma che però, per il maggior bene delle cose, è necessario che vi sia sempre fra di loro l' armonia, e che l' uno non cerchi di preponderare di troppo sull' altro.

Se la religione e la morale partono da due principii diversi, egli è certo che bisogna coltivare l'una e l'altra in modo distinto e conveniente. Ed in tal modo saremo certi di ottenere colla prima, non dei fanatici pinzoccheri, ma dei veri religiosi intelligenti, degni di un popolo civilizzato che sente la propria dignità, e nel medesimo tempo sente tutta la venerazione verso l'Onnipotente supremo; e colla seconda, cioè colla morale, noi saremo certi di ottenere dei cittadini moralizzati, intelligenti, probi e zelanti nei loro doveri.

La coscienza non appartiene soltanto al principio che informa la religione, ma altresì a quello che informa la morale. Non basta il solo amor di Dio per ottenere dei cittadini moralizzati, ma bisogna che vi sia anche l'amor del prossimo, l'amore alla società ed al benessere generale. Si cerchi di coltivare quest'ultimo principio un poco di più di quel che si sia fatto per il passato, e la società sarà certa di fare dei grandi progressi.

È ormai noto che il fervore religioso va da qualche tempo scemando non solo nelle popolazioni civilizzate, ma anche in quelle rozze e poco istruite; non solo nelle città, ma anche nelle campagne; e quelle guerre religiose che erano tanto frequenti nei tempi andati, sono ormai divenute impossibili nel tempo presente.

E ciò da che cosa proviene? I preti dicono che ciò proviene dalla perversità dei tempi, o dirò meglio dalla perversità dei liberali; i liberali, a loro volta, dicono che ciò proviene dalla ostinazione dei preti, che tende ad arrestare la civilizzazione, il progresso, il benessere dei popoli; e quando uno cerca d'impedire un bene, è sempre certo di attirarsi l'odiosità pubblica. Ma nè gli uni, nè gli altri hanno saputo dare la vera causa, la causa prima; essi non hanno adottato che delle cause secondarie, le quali per loro natura hanno sempre delle piccole conseguenze. La causa prima, la causa più potente, sta nel progressivo sviluppo dell'intelligenza. E mi spiego.

L' intelligenza ha per missione di regolare l' uomo nelle sue azioni , e di metterlo nella circostanza di vincere i numerosi ostacoli che gli si affacciano onde arrivare al maggiore perfezionamento delle cose , che è lo scopo principale a cui tende il gran piano della natura. Ora ciò ammesso , bisogna pure ammettere che il primo attributo dell' intelligenza è quella di conoscere le cause. Senza un tale attributo , l' intelligenza dell' uomo non potrebbe essere superiore a quella di un animale. Ora io dico ; quando l' uomo sia in possesso di queste cause , che cosa ne resta ancora della cieca fede , la quale rifugge dalla conoscenza di esse ? In questo caso , noi non vediamo più che due principii con forze ineguali in lotta col tempo ; o dirò meglio , non vediamo che un figlio nel vigore delle sue forze , tutto raggianti di prospera vita , il quale sta per prendere il seggio di suo padre vecchio cadente. È una legge generale dell' universo che il perfetto debba succedere all' imperfetto , e che l' elemento giovane debba succedere all' elemento vecchio ; ed il volersi opporre a queste leggi generali sarebbe una follia , come sarebbe una follia il pensare che un topolino potesse arrestare un convoglio che cammina a grande velocità sopra una ferrovia.

Ecco il motivo per cui la cieca fede ed il fanatismo vanno scomparendo a misura che s' avvanza l' intelligenza ; ecco il perchè la cieca fede ed il fanatismo se non esistono più nelle città civilizzate , si trovano ancora in tutta la loro potenza nelle popolazioni musulmane ed altre simili , in cui gli illiterati sono dal 97 al 99 per cento.

Questi fatti scritti a caratteri indelebili nei fasti dell' umanità , sono troppo noti da non potersi contestare. Essi sono noti a tutto il mondo ; ed è perciò che tutti i despoti , appoggiati dal loro clero , od il clero appoggiato dai despoti , si sono sempre opposti allo sviluppo dell' istruzione e dell' intelligenza.

Tuttavia i nostri antenati non mancavano di logica. Essi non conoscevano queste leggi generali della natura ; e non cono-

scendole non potevano ammettere il progresso. Non ammesso il progresso, sarebbe stato un assurdo il fare diversamente da quel che hanno sempre fatto quelli che vivevano prima, i quali, essi dicevano, senza tanti fastidii di idee nuove, campavano più allegramente di noi.

Ma le cose bisogna prenderle come sono e non come si vorrebbe che fossero; e quando i tempi si modificano, fa duopo che buon grado o malgrado si modifichiamo anche noi.

È bensì vero che sentesi alzar grida da ogni angolo, da ogni parte che bisogna sostenere la fede, perchè essa è la base della religione e della coscienza; e che allorquando questa base venisse disgraziatamente a mancare tutta la società andrebbe in rovina. Ma è con tutto ciò; vorremmo noi arrestare il progresso dell'intelligenza per scongiurare un male che si avvanza? Questo sarebbe impossibile; perchè se ciò noi volessimo fare, ci arriverebbe come a quei piccoli ciottolini che vengono schiacciati da una locomotiva che vi passa sopra. Ma ammesso anche che noi fossimo nel caso di arrestare il corso dell'istruzione, sarebbe forse questo un'atto prudente? Non sappiamo noi che l'intelligenza è quella che regola le azioni dell'uomo, e che più essa è sviluppata e perfezionata, e più restano perfezionate le di lui azioni? Non è forse una ridicolaggine il privarsi dell'intelligenza nei momenti che se ne ha più di bisogno; cioè quando vediamo che si avvanza il pericolo? Sarebbe lo stesso che uno domandasse le tenebre nei momenti che ha più bisogno di vedere. Non è che l'intelligenza che sia capace di andare all'incontro dei pericoli che si avvanzano; il fatalismo è sempre la più grande disgrazia che possa avere un popolo.

Se vi è al mondo un'individuo che sia convinto della grande importanza che hanno la religione e la morale nel benessere sociale, credo d'essere io. Ma è appunto perchè sono convinto di una tale importanza che io vorrei che la religione e la morale avessero delle basi più solide di quel che hanno attualmente. E quando le basi non sono solide, l'edificio sarà sempre vacillante.

Quando si è innalzato un' edificio nuovo, diventano inutili i rottami dell' edificio vecchio; quando si è innalzato l' edificio dell' intelligenza, diventa inutile quello del fanatismo; anzi è impossibile il volerli trattenere tutti e due nel medesimo tempo, come sarebbe impossibile di trattenere le tenebre in una camera che avesse le finestre aperte ai raggi solari.

Ma vi è poi dunque tanto male che da una camera scompaiano le tenebre, quando ne avessimo per compenso la luce? Vi è poi tanto male che scompaia il fanatismo, quando avessimo per compenso un' intelligenza forte e robusta che ci guidasse nelle nostre azioni, e ci aiutasse a sollevarci per costituire la prima nazione del mondo?

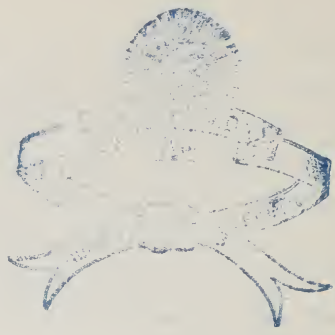
Persuadiamoci, che la natura cammina sempre dal bene in meglio; che ella per passare al regno organico, ha cominciato da quello inorganico; che per passare al regno animale ha cominciato dal regno vegetale; che per passare agli animali vertebrati, ha cominciato da quelli invertebrati; che per passare alle specie più perfette, ha cominciato da quelle meno perfette; e che finalmente per arrivare all' uomo essa è andata sempre gradatamente dal meno perfetto al più perfetto. Ma la natura ha ora forse troncato il suo corso progressivo; ha essa forse infrante le sue leggi, e distrutto l' ammirabile suo piano? Sarebbe un' assurdo il pensarlo. Essa cammina imperterrita verso la sua meta e progredisce sempre. La specie umana presente non è più uguale a quella dei secoli primitivi; essa è migliorata. Dalla razza nera essa è passata alla razza bianca, dalla razza rozza è passata a quella più civilizzata; dalla forza fisica è passata alla forza morale. Ebbene che male ora ci sarebbe se la società perdesse in fanatismo per acquistare maggior riflessione, maggior pacatezza, maggior moralità, miglior ordine nelle sue azioni, e conseguentemente miglior prosperità e miglior benessere?

La questione morale fu sempre pei governi la più ardua delle questioni, non tanto per la sua immensa importanza nel benessere sociale, quanto per le immense difficoltà che si presentarono

nel doverla trattare e maneggiare. Quando si vuole inoltrarsi negli oscuri campi dello spiritualismo se non si è guidati dalle leggi invariabili della natura, si rischia di prendere l'errore per la verità, la verità per l'errore. Per cui non è a stupirsi se una tale questione fu sempre trattata colla più grande circospezione, o per meglio dire, si è sempre cercato di differirla a tempi migliori, per tema che il bene da introdursi potesse diventare più funesto dello stesso male.

Ammetto anch' io, che non si debba mai inoltrarsi in quei sotterranei, dove tutto è buio, tutto è pericolo, quando si manca delle volute fiaccole. Ma se la scienza ci provvede le fiaccole opportune, perchè non dovremo valersene onde inoltrarci in detti sotterranei per strappare alla natura quegli infiniti segreti che ancor ci nasconde, e che ci possono essere di un' utilità immensa?

È certo che la rigenerazione morale della società è un' opera spinosissima, gigantesca, imponente; ma con ciò essa non lascia di essere effettuabile. Essa sarà lenta, ma sicura poichè poggiata sopra basi solide ed inconcusse. E quand' anche non fosse gran cosa utile alla generazione presente, non mancherà di essere utilissima alle generazioni future. Se i nostri avi avessero cominciata questa rigenerazione morale nel secolo scorso, ora toccherebbe a noi di goderne i frutti. Ebbene; non vogliamo essere egoisti; pensiamo non solo al bene presente, ma anche al bene futuro, perchè oltre all' eterna riconoscenza dei nostri nipoti, avremo anche il merito e la gloria d' aver fatta una buona azione, un' azione degna della presente civilizzazione. D' altronde quest' impresa, per quanto ardua possa essere, sarà tuttavia molto più facile a noi, che a quelli che verranno inseguito; e ciò perchè le leggi che regolano il morale non differiscono da quelle che regolano il fisico; che vale quanto il dire; se il male fisico è tanto più difficile a guarire quanto è più inveterato anche il male morale diventa direi quasi insanabile quando ha messo delle profonde radici.



INDICE

Capitolo I.

Non basta pensare al presente ma bisogna pensare anche al futuro	<i>pag.</i> 3
---	---------------

Capitolo II.

Lavoro	» 15
------------------	------

Capitolo III.

Igiene pubblica	» 19
---------------------------	------

Capitolo IV.

L' Armata	» 33
---------------------	------

Capitolo V.

Istruzione	» 43
----------------------	------

Capitolo VI.

Morale	» 60
------------------	------

PREZZO Ital. L. 1. 25.

